

Settima Parte

ANALISI DELL'ANIMA: L'EMOTIVITA'

- 1. Il credente e le emozioni**
- 2. Gli affetti**
- 3. Il desiderio**
- 4. Una vita di sensazioni**
- 5. La vita della fede**

Capitolo 1

IL CREDEnte E LE EMOZIONI

Il credente può avere sperimentato la liberazione dal peccato e continuare tuttavia a rimanere un credente psichico (o carnale), cioè incapace di trionfare sulla vita naturale, se non fa un'esperienza più profonda della croce, realizzata in lui dallo Spirito Santo. Uno studio attento del credente psichico rivela che la sua condotta e la sua attività hanno la loro sorgente principale della vita emotiva. Benché l'anima possieda tre funzioni fondamentali, la maggioranza dei credenti psichici o carnali appartiene alla categoria emozionale: il loro comportamento è quasi sempre ispirato dalle loro emozioni. Anche nelle faccende umane sembra che l'emotività occupi un ruolo maggiore dell'intelletto e della volontà. Perciò quasi tutte le azioni delle persone psichiche hanno la loro origine nell'emotività.

LA FUNZIONE DEI SENTIMENTI

La nostra vita emotiva comprende la gioia, la felicità, l'allegrezza, l'emozione, l'eccitazione, la depressione, la tristezza, la melanconia, il tormento, la sofferenza, la confusione, l'ansia, lo zelo, la freddezza, gli affetti, le aspirazioni, la concupiscenza, la compassione, la bontà, le preferenze, l'interesse, la speranza, l'orgoglio, la paura, i rimorsi, l'odio e così via. L'intelletto è l'organo della riflessione, del pensiero, del ragionamento; la volontà è l'organo delle scelte e delle decisioni. A eccezione, quindi, dei nostri pensieri e delle nostre determinazioni, tutte le altre attività della nostra anima nascono dalle emozioni. Le loro funzioni si manifestano attraverso mille sensazioni diverse. L'emotività copre un'area talmente vasta della nostra personalità e della nostra esistenza e non c'è da stupirsi se un numero così grande di credenti carnali appartiene al tipo emotivo.

La vita emotiva dell'uomo è ampia e ricca di implicazioni e quindi spesso assai delicata; per aiutare i credenti a capirla possiamo riunire le sue varie manifestazioni in tre gruppi:

- 1) l'affettività,
- 2) il desiderio,
- 3) il sentimento.

Questi gruppi rappresentano i tre aspetti della nostra funzione emotiva. Se un credente riesce a superarli tutti e tre è sulla giusta strada per raggiungere un cammino puramente spirituale.

Si può affermare che la vita emotiva dell'uomo non è altro che l'insieme delle sue svariate sensazioni naturali. Può essere affettuoso o scostante, allegro o triste, eccitato o depresso,

appassionato o indifferente: tutti questi stati d'animo esprimono la varietà delle sue sensazioni. Se facciamo lo sforzo di osservarci attentamente, ci rendiamo conto di quanto siano variabili i nostri sentimenti. Possiamo essere d'un certo umore a un dato momento e di un umore del tutto opposto nel momento successivo le nostre emozioni cambiano secondo i nostri sentimenti, spesso con grande rapidità ne consegue che chi vive secondo i propri sentimenti non segue alcun principio stabile.

Un determinato sentimento provoca spesso una reazione del tutto opposta. Per esempio: una tristezza inspiegabile sopraggiunge dopo un momento di grande allegrezza; una depressione dopo un tempo di forte agitazione; una totale indifferenza dopo un entusiasmo ardente. Persino nelle relazioni amorose si può comunicare con una passione travolgente che poi, a causa di alcuni mutamenti emotivi, termina con un odio reciproco la cui intensità supera largamente l'amore di prima.

LA VITA EMOTIVA DEL CREDENTE

Più si studia il funzionamento della vita emotiva, più ci si convince della sua fragilità e della sua scarsa affidabilità. Non c'è da stupirsi se un credente che vive secondo i propri sentimenti e non secondo lo spirito dimostri normalmente una notevole incostanza. Talvolta sembra che viva nel terzo cielo, al di sopra di ogni cosa, mentre altre volte piomba al più basso livello di vita dell'uomo comune. La sua esistenza è un continuo ripetersi di alti e bassi. E non sono necessari avvenimenti straordinari per fargli cambiare umore, perché è incapace di sopportare la minima contrarietà.

Questo fenomeno esiste perché la persona si lascia governare dai sentimenti e non dallo spirito. Poiché il suo cammino è dominato dall'emotività, non avendola deposta sulla croce, il suo spirito non può ricevere alcuna forza dallo Spirito Santo. Il suo spirito, quindi, è debole, incapace di sottomettere l'emotività e di mantenere le redini di tutto l'essere. Se, viceversa, per la potenza dello Spirito Santo la vita emotiva è crocifissa e lo Spirito Santo è accolto come Signore in tutti gli aspetti dell'esistenza, certamente il credente eviterà questa continua alternanza di eccitazione e di depressione.

La vita emotiva può essere considerata il più terribile nemico della vita di un credente spirituale. Sappiamo che il credente deve camminare secondo lo spirito e per far questo deve seguire le direzioni che gli provengono da suo uomo interiore. Sappiamo anche che i movimenti dello spirito sono sottili e molto delicati. Se il credente non si mantiene in un atteggiamento sereno e attento a discernere la rivelazione che gli offre la sua intuizione, non avrà mai la certezza di essere sulla via che lo Spirito Santo cerca di indicargli. Pertanto, il silenzio totale della vita emotiva è condizione essenziale per poter camminare secondo lo spirito. Quante volte il richiamo sottile e delicato dello spirito viene soffocato dalla voce altisonante dei nostri sentimenti! Non possiamo, in nessun caso, dare la colpa alla debolezza della voce dello spirito, perché abbiamo ricevuto da Dio tutti gli strumenti per riuscire a udirla. No: è la confusione delle altre voci che impedisce al credente di percepire la voce dello spirito. Ma coloro che sanno imporre il silenzio ai propri sentimenti riescono facilmente a ricevere la voce dell'intuizione.

Gli alti e bassi della nostra sensibilità non soltanto ci impediscono di camminare secondo lo spirito, ma possono anche indurci direttamente a camminare secondo la carne. Se non seguiamo lo spirito, seguiremo naturalmente la carne. Se siamo incapaci di seguire la guida dello spirito, inevitabilmente ci lasceremo condurre dagli impulsi della nostra emotività. Dobbiamo riconoscere che quando lo spirito cessa di guidarci, le redini della nostra vita vengono prese dai nostri sentimenti. Durante questi periodi, spesso il credente scambia gli impulsi puramente emotivi con manifestazioni dello spirito. Un credente emotivo può essere paragonato a uno stagno con il fondo fangoso: finché nessuno agita l'acqua, lo stagno appare limpido e chiaro, ma appena l'acqua viene smossa, subito la realtà fangosa dello stagno si mostra.

ISPIRAZIONE ED EMOTIVITA'

Molti credenti non sanno distinguere l'ispirazione dalla emozione. In realtà sono entrambe facilmente definibili. Le emozioni (i sentimenti) sorgono dal nostro uomo esteriore; mentre l'ispirazione nasce dallo Spirito Santo presente nel nostro spirito. Quando un credente osserva le bellezze del creato, uno splendido panorama, sente sgorgare in se un sentimento di commozione. Si tratta di un'emozione. Così pure quando incontra la persona che ama prova dentro di sé un sentimento inspiegabile di attrazione profonda. Anche questa è un'emozione. Sia la veduta stupenda, sia la persona amata sono entrambe delle realtà esterne al credente e quindi i sentimenti da esse suscitati appartengono alla sfera dell'emotività. L'ispirazione, viceversa, è proprio l'opposto. E' creata esclusivamente dallo Spirito Santo all'interno del credente. Soltanto lo Spirito di Dio può ispirare; poiché dimora nello spirito dell'uomo, l'ispirazione può sorgere soltanto interiormente. Essa può manifestarsi nell'ambiente più freddo e tranquillo; non ha bisogno dello stimolo esterno. Di conseguenza, la persona emotiva si esprime secondo il momento particolare in cui vive: finché lo stimolo esterno sussiste, si manifesta gioiosamente, quando lo stimolo viene a cessare, si chiude in se stessa. L'ispirazione non ha bisogno di questi aiuti esteriori; al contrario, tace quando l'emotività prende il sopravvento sospinta da elementi esteriori.

I figlioli di Dio, tuttavia, debbono stare molto attenti a non considerare l'impassibilità e il rifiuto degli stimoli esterni come segni di spiritualità. Tale asserzione è lontanissima dalla verità. Sappiamo che il marchio dell'emotività è la depressione tanto quanto l'esaltazione. Sappiamo che i sentimenti si raffreddano con la stessa rapidità con cui si infiammano. Quando l'emotività eccita una persona, questa si esalta, ma quando l'abbandona, si deprime. Spinto da una forte emotività, il credente commette molti errori. Quando si rende conto di questo fatto, tende a sopprimere inesorabilmente tutti i sentimenti e così pensa di essere più spirituale. Non si rende conto che quella reazione non è altro che un impulso di quella stessa emotività che vorrebbe eliminare: dopo un tempo di eccitazione è logica una reazione contraria.

La freddezza e l'apatia fanno perdere al credente ogni interesse per l'opera del Signore e l'amore per i fratelli in Cristo. A causa del rifiuto dell'uomo esteriore di lavorare, l'uomo interiore è come imprigionato e la vita dello spirito non trovano sbocco per manifestarsi. Durante questa esperienza il credente può ritenere di camminare secondo lo spirito, considerando il fatto che è diventato freddo, che non è più vivace come prima. Questo credente ha difficoltà a capire che continua a camminare secondo i sentimenti: soltanto che in questo caso segue l'altro estremo dell'emotività. In realtà sono rari i casi di credenti che diventano freddi. La maggioranza continua a essere sospinta dalla propria emotività. Nel tempo di eccitazione sono pronti a compiere molte cose oltre il dovuto: azioni che in un periodo successivo di calma essi stessi considerano risibili e senza significato. Molte opere compiute in momenti di grande effervescenza producono spesso, in seguito, rimorsi dolorosi. È triste constatare come a molti cristiani manchi la forza spirituale per consegnare alla morte i propri sentimenti sfrenati e rifiutarne il controllo.

Due sono i motivi che spingono molti credenti a camminare secondo la loro emotività. Il primo è il fatto che non comprendendo che cosa sia il cammino secondo lo spirito e non avendo mai tentato di seguirlo, non hanno nessuna alternativa se non quella di camminare secondo i propri sentimenti. Poiché non hanno mai imparato a reprimere la loro agitazione, sono afferrati dal suo vortice e agiscono senza discernimento. Il loro senso spirituale solleva qualche obiezione, ma questi credenti sono talmente disarmati dal punto di vista spirituale che non ascoltano le obiezioni e continuano a operare secondo i loro sentimenti. Questi ultimi premono sempre più forte, finché i credenti ne sono completamente soggiogati. Fanno cose che non dovrebbero fare e subito se ne pentono.

Il secondo motivo di questa influenza tirannica dei sentimenti, anche presso coloro che hanno imparato a distinguere ciò che è spirituale da ciò che è psichico, è la forza della contraffazione. Prima di diventare veramente spirituali, il credente è sommerso dalla potenza delle

sue emozioni; ma quando poi diventa spirituale, tende a confondere la sua emotività con il senso spirituale. Non è sempre facile distinguere queste due realtà, perché appaiono molto simili fra loro. Per mancanza di conoscenza, questi credenti possono essere ingannati e quindi compiere azioni del tutto carnali scambiandole per spirituali.

Dobbiamo ricordare che nel cammino secondo lo spirito tutte le nostre azioni debbono essere guidate da principi solidi, poiché lo spirito ha le sue leggi e i suoi principi. Camminare secondo lo spirito significa ubbidire alle sue leggi. Nelle questioni di principio occorre essere molto chiari. Tra il bene e il male la distinzione molto netta. Il "sì" è sempre "sì", tanto in una giornata di sole come in un giorno nuvoloso, e il "no" è sempre "no", sia che ci troviamo in un momento di esaltazione o in uno di depressione. Il cammino del credente deve seguire una norma ben definita, ma se la sua emotività non è stata messa a morte sulla croce, si scosterà spesso dalla norma. Si comporterà secondo la fantasia dei suoi sentimenti vacillanti e non secondo dei principi ben definiti. Una vita basata sui principi è immensamente diversa dalla vita basata sui sentimenti, sull'emotività. Chiunque agisce sotto l'impulso dei sentimenti non tiene conto né dei principi, né della ragione; si preoccupa soltanto di fare ciò che sente di fare. Se è felice e si sente in forma può essere spinto a intraprendere iniziative che normalmente riterrebbe irragionevoli. Ma quando si sente arido, melanconico o apatico, non compirà neppure i suoi doveri più elementari, perché non si sente di farli. Se i credenti osservassero con maggiore attenzione la loro vita emotiva, noterebbero il carattere mutevole dei loro sentimenti e il pericolo che deriva da lasciarsi guidare da essi. Assai spesso il loro atteggiamento è questo: se la Parola di Dio (principio spirituale) si accorda con i loro sentimenti, la osservano; altrimenti la rifiutano. Che nemici terribili possono diventare i nostri sentimenti per la vita spirituale! Sono i principi che devono guidare il comportamento di coloro che realmente vogliono camminare secondo lo spirito.

Una qualità che caratterizza il credente spirituale è la calma totale che conserva in qualsiasi circostanza. Può succedere qualunque cosa attorno a lui, può anche essere provocato in modo violento, ma egli accetta tutto serenamente e mostra una natura che non si lascia abbattere. Può esercitare un controllo sicuro su qualsiasi sensazione, poiché la sua emotività è stata abbandonata sulla croce del Cristo e la sua volontà e il suo spirito sono sotto l'influenza dello Spirito Santo. L'insulto più sordido non riesce a smuoverlo. Ma il credente che non ha ancora accettato che la sua emotività sia inchiodata sulla croce, si troverà facilmente influenzato, stimolato, turbato e persino dominato dal mondo esterno. Sarà instabile, perché nulla è tanto mutevole come i sentimenti. La più piccola minaccia dall'esterno, il più modesto aumento di lavoro, sono sufficienti per sconvolgerlo e renderlo incapace di operare. Chiunque desidera veramente essere "perfetto" deve lasciare che la croce operi profondamente nella sua vita emotiva.

Se il credente si rammentasse sempre che Dio non offre la sua guida a chi è agitato, si risparmierebbe molti errori. Non prendete mai una decisione, ne date mai inizio a una nuova impresa, quando i vostri sentimenti sono in agitazione, come un mare in tempesta. È proprio nei giorni di maggiore tumulto emotivo che si commettono i più gravi errori. In quei periodi anche la nostra mente diventa inaffidabile, perché è facilmente influenzata dai sentimenti. E come potrete distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato se il vostro intelletto è offuscato? Più ancora: in quei momenti non potete contare neppure sulla vostra coscienza. Sotto l'impeto dell'emotività, il pensiero sbanda la coscienza perde il suo normale metro di giudizio. Tutto ciò che viene deciso e compiuto in queste circostanze è quasi sempre inadeguato e motivo di rimpianto nei giorni successivi. Il credente deve abituare la sua volontà a resistere al dominio dei sentimenti; soltanto quando la sua emotività si è calmata il credente può decidere serenamente ciò che deve fare.

Così pure dovremmo evitare ogni azione che ecciti senza necessità i nostri sentimenti. Dopo un periodo di calma e di serenità, succede che facciamo qualcosa seguendo la nostra propria volontà che mette inopportuno in moto la nostra emotività. Questi fatti sono frequenti e recano grave danno alla nostra vita spirituale. Dobbiamo evitare, fin dove è possibile, tutto ciò che arreca disturbo alla pace della nostra anima. Non soltanto dobbiamo evitare di prendere delle iniziative durante le crisi emotive; dobbiamo evitare tutto ciò che può provocare tali crisi. Questo significa

forse l'opposto e cioè che quando siamo sereni e tranquilli facciamo tutto bene? Non necessariamente, perché anche in periodi di calma, anziché essere guidati dallo spirito, potremmo essere guidati, purtroppo, dalla nostra "emotività inaridita". Se tale è la situazione, qualunque azione intraprendiamo susciterà subito la nostra "emotività ardente". Coloro che hanno fatto dell'esperienza in questo campo, si ricorderanno certo di come si sono agitati nello scrivere una lettera o nel colloquio con qualche persona, fatto che dimostrava che quanto stavano facendo era fuori dalla volontà di Dio.

EMOTIVITA' E AZIONE

Abbiamo insistito sulla verità che soltanto lo spirito può compiere un'opera spirituale e perciò qualunque opera non portata avanti dallo spirito non ha alcun valore. Questa verità è così vitale che vogliamo esaminarla ulteriormente.

L'attenzione, oggi, è rivolta alla psicologia. Anche molti servitori del Signore ritengono indispensabile studiare la psicologia. Questi bravi credenti pensano che soltanto se il loro lavoro, il loro insegnamento, il loro modo di interpretare e di presentare la verità si rende psicologicamente gradito alla gente, saranno in grado di portare molte persone a Cristo. La psicologia, ovviamente, studia in modo particolare i movimenti della parte emotiva dell'uomo. Talvolta sembra offrire un aiuto reale all'uomo. Ma il credente che si affida unicamente ai propri sentimenti, non compie nulla di duraturo nell'opera di Dio.

La rigenerazione dello spirito è il bisogno fondamentale dell'uomo la cosa è chiara. Lo spirito dell'uomo è morto. Qualunque opera che non riesca a ricondurlo alla vita, a comunicare alla creatura la vita non creata di Dio, a far dimorare lo Spirito Santo nello spirito rigenerato dell'uomo, sarà del tutto inutile. Né la nostra psicologia, né quella dei non credenti può dare vita. Se lo Spirito Santo stesso non compie quest'opera, tutti gli sforzi saranno vani.

Il credente deve comprendere che la sua vita emotiva e tutta quanta carnale (naturale); non è la sorgente della vita di Dio. Se riconosce davvero che non c'è la vita di Dio nei suoi sentimenti, il credente non proverà mai ad annunziare la salvezza cercando di suscitare delle emozioni con le sue lacrime, con l'espressione severa del volto, con le esclamazioni commoventi o mediante altri artifici emotivi. Nessuno sforzo che parta dall'emotività riuscirà mai a illuminare uno spirito ottenebrato. Se lo Spirito Santo non ci darà la vita, l'uomo non può trasmettere alla vera vita. Se facciamo leva sulla nostra emotività, anziché contare sullo Spirito Santo, il nostro lavoro non porterà alcun frutto.

Coloro che operano per il Signore devono essere ben convinti che non c'è nulla nell'uomo che possa trasmettere o generare la vita di Dio. Possiamo esaurire tutti i metodi psicologici per eccitare le emozioni dell'uomo; attirare il suo interesse sul fatto religioso; fagli sentire tutta la vergogna per la sua vita trascorsa; creare in lui il terrore per il giudizio a venire; suscitare ammirazione per la figura del Cristo; indurlo a cercare la comunione con altri credenti e a occuparsi dei bisognosi e persino aiutarlo a provare gioia nel compiere queste opere; ma non possiamo rigenerarlo. Poiché l'interesse, la vergogna, la paura, la meditazione, la pietà e la gioia sono sempre vari aspetti dell'emotività umana, l'uomo può sperimentare tutti questi sentimenti e il suo spirito continuare a rimanere morto perché non ha imparato ad afferrare Dio per via dell'intuizione spirituale. Tutti questi sentimenti (insieme con tanti altri) non sono che manifestazioni emotive e non provano che sia avvenuta la rigenerazione. Il primo è fondamentale segno che un uomo è stato rigenerato sta nel fatto che conosce Dio tramite l'intuizione, poiché il suo spirito è stato risvegliato. Non accontentiamoci del fatto che le persone cambiano i loro atteggiamenti nei nostri confronti, diventano più cordiali e manifestano il loro affetto per noi. Tutto questo non è rigenerazione!

Quando tutti coloro che servono il Signore avranno preso veramente a cuore l'obiettivo centrale del loro mistero, cioè aiutare le persone a credere in Cristo e a ricevere la sua vita, non verrà loro mai in mente di far leva sui sentimenti per ottenere l'accettazione dell'insegnamento del Cristo e del cristianesimo. Soltanto se riconosciamo senza riserve che ciò di cui l'uomo ha bisogno è la vita di Dio, il rinnovamento dello spirito, potremmo ammettere che qualunque sforzo che viene

da noi è del tutto vano. Non ha importanza l'estensione del cambiamento psichico che può avvenire in un uomo; qualsiasi cambiamento provocato emotivamente rimane nella sfera dell'io e non esce da quel confine. Rendiamoci conto una volta per tutte di questa grande vittoria: i traguardi spirituali richiedono mezzi spirituali il nostro traguardo spirituale è quello di portare le persone alla rigenerazione e per ottenere questo dobbiamo usare mezzi spirituali. L'emotività non serve a nulla.

L'apostolo Paolo dichiara che quando una donna prega o profetizza deve avere il capo coperto da un velo (1 Corinzi 11:5). Sono state date diverse interpretazioni di questo testo di Paolo. Non abbiamo nessuna pretesa di porre fine al dibattito proponendo una nostra interpretazione. Su un punto, tuttavia, possiamo essere certi: l'apostolo intende limitare qualsiasi influenza dell'emotività. Paolo vuol dire che tutto ciò che può in qualche modo eccitare la nostra emotività deve essere velato. Fisicamente soltanto il capo dell'essere velato, ma spiritualmente tutto ciò che è di pertinenza dei sentimenti deve essere messo a morte sulla croce. Benché la Bibbia non chieda agli uomini di velarsi il capo, spiritualmente parlando anch'essi non essere completamente "velati" (cioè morti) come le sorelle in fede.

Paolo non avrebbe avuto bisogno di dare un'istruzione così drastica se l'emotività non avesse svolto un ruolo tanto preponderante nell'opera del Signore. Ai nostri giorni la capacità di attrazione è diventata uno dei problemi principali del cosiddetto servizio spirituale. Coloro che hanno per natura un aspetto più affascinante ottengono un successo più ampio di coloro che sono meno attraenti. L'apostolo insiste perché tutto ciò che appartiene alla sfera dell'anima, che sia attraente o meno, venga velato. Imparino i servitori del Signore questa lezione dalle sorelle! Il nostro fascino naturale non ci aiuta nel lavoro spirituale, né la mancanza di fascino è un ostacolo. Se insistiamo nell'affidarci al fascino personale per attirare le persone, significa che abbiamo completamente dimenticato la nostra dipendenza da Dio; e parimenti se ci preoccupiamo della nostra mancanza di attrattiva non camminiamo secondo lo spirito. Meglio cancellare questo problema dalla nostra mente.

Che cosa cercano più di tutto, oggi, i servitori del Signore? La potenza spirituale. Ma questa potenza si ottiene soltanto pagandone il prezzo. Il credente deve morire alla sua vita emotiva se vuole ottenere la potenza spirituale. È proprio perché si affida troppo alla sua emotività ed è troppo fortemente dominato dai suoi propositi, dai suoi affetti e dai suoi sentimenti, che il credente non riesce a ottenere la vera potenza. Soltanto un'azione più approfondita della croce può riempirci della dinamite spirituale: non vi sono altre vie per raggiungerla. Quando la croce di Cristo opera sui nostri propositi, mettendoci in grado di vivere completamente per il Signore, la forza spirituale viene manifestata in noi naturalmente.

L'emotività del credente, se non viene dominata, diventa un serio ostacolo nel suo lavoro spirituale. Finché la sua influenza predomina, lo spirito non la può controllare e di conseguenza il credente non è in grado di compiere la piena volontà di Dio. Osservate, per esempio, la stanchezza fisica. Possiamo distinguere: 1) la necessità di riposo per la fatica fisica; 2) il bisogno di riposo provocato dalla tensione emotiva; 3) la necessità di riposo dovuta a entrambi i fattori. Il Signore non vuole opprimerci con un eccesso di lavoro. Anzi: desidera che ci riposiamo quando siamo veramente stanchi. Dobbiamo tuttavia esaminare se abbiamo necessità di riposo a causa della stanchezza fisica o della tensione emotiva o di entrambe. Spesso ciò che chiamiamo riposo è semplicemente pigrizia. Il nostro corpo ha bisogno di riposo e così pure la nostra mente e il nostro spirito. Ma un credente non può permettersi di riposare soltanto perché la sua natura malvagia è pigra. Spesso la pigrizia e la naturale ripugnanza verso il lavoro e lo sforzo si uniscono per invocare la fatica come paravento. Poiché l'emotività umana è fortemente egocentrica, i credenti devono stare attenti a non permettere che la pigrizia si intrometta in quello che deve essere un giusto riposo.

IL BUON USO DELL'EMOTIVITA'

Se i credenti permettono alla croce di operare profondamente nella loro vita emotiva, scopriranno che l'emotività non è più un'ostacolo dello spirito, ma gli è anzi di aiuto. La croce ha posto fine alla nostra vita naturale anche per quanto riguarda l'emotività e ha quindi rinnovato la vita emotiva rendendola adatta a essere un canale per lo Spirito Santo. L'uomo spirituale non è un semplice spirito e quindi non è un essere privo di emotività; al contrario, saprà fare buon uso dei suoi sentimenti per manifestare la vita divina che è in lui. Prima di essere trasformata dal Signore, la vita emotiva ubbidisce alle sue proprie inclinazioni e non può quindi essere uno strumento per lo spirito. Ma quand'è purificata, può essere per lo spirito un valido mezzo di espressione. L'uomo interiore ha bisogno dell'emotività per manifestare la sua vita: ha bisogno dei sentimenti per esprimere l'amore e la compassione verso coloro che soffrono. Ha anche bisogno delle facoltà emotive per recepire i movimenti della sua intuizione. La sensibilità spirituale si riconosce generalmente attraverso un sentimento di serenità e di dolcezza se la sensibilità risponde con disponibilità ai richiami dello spirito, quest'ultimo sarà capace, tramite i sentimenti, di amare e di odiare esattamente come Dio vuole.

Alcuni credenti, dopo aver capito che non dobbiamo vivere secondo i sentimenti, fanno l'errore di pensare che la vita spirituale sia senza sentimenti. Conseguentemente cercano di distruggere ogni emotività e di rendere se stessi insensibili come il legno o la pietra. A causa della loro ignoranza circa il significato della morte sulla croce, non comprendono che cosa realmente significa mettere a morte la propria emotività e vivere secondo lo spirito. Non abbiamo mai detto che per essere spirituale il credente deve diventare arido e privo di affettività come gli oggetti inanimati. Esattamente il contrario. Un uomo spirituale è la persona più dolce, più amabile, più comprensiva e più disponibile che si possa immaginare. Essere spirituali significa aver abbandonato sulla croce la nostra emotività, ma non significa essere spogliati di ogni sensibilità abbiamo conosciuto molti credenti spirituali e abbiamo notato che il loro amore per gli altri è maggiore di quello che hanno normalmente le persone. Questo dimostra che l'uomo spirituale non è privo di sensibilità; è soltanto diversa da quella degli altri.

Abbandonando la nostra anima sulla croce, dobbiamo ricordarci che rifiutiamo la vita psichica ma non le sue funzioni non dobbiamo mai perdere di vista questo fatto fondamentale: perdere la vita dell'anima significa rinnegare risolutamente, ostinatamente e continuamente le nostre capacità naturali per contare esclusivamente sulla potenza divina. Significa non ubbidire più all'io, ma sottometterci senza riserve alla volontà di Dio. Non dimentichiamo che la croce è inseparabile dalla risurrezione: "perché, se siamo diventati una stessa cosa con lui, per una morte simile alla sua, saremo anche partecipi di una resurrezione simile alla sua" (Romani 6:5). La morte della croce non significa l'annichilimento. I sentimenti, l'intelletto e la volontà dell'anima non vengono eliminati passando attraverso la croce. Semplicemente abbandonano la loro vita naturale della morte del Signore per riprendere la loro attività nella sua vita di resurrezione. Per mezzo di questa morte e risurrezione le varie funzioni dell'anima perdono la vita, vengono rinnovate e quindi usate dal Signore. Così l'uomo spirituale non è svogliato emotivamente, ma, all'opposto, la sua vita emotiva è la più perfetta e la più nobile perché ricreata dalla mano di Dio. In sintesi, se qualcuno ha problemi a questo punto, essi risiedono nella sua teoria e non nella sua esperienza, in quanto quest'ultima confermerà la verità.

L'emotività deve passare attraverso la croce (Matteo 10:38-39) in modo da distruggere completamente la propria natura dominatrice e confusionaria e sottomettersi totalmente allo spirito. La croce mira a imporre l'autorità dello spirito a tutte le manifestazioni emotive.

Capitolo 2

GLI AFFETTI

L'ESIGENZA DI DIO

Abbandonare al Signore tutti i nostri affetti può sembrare al credente un compito quasi impossibile. Tuttavia per il Signore la nostra vita affettiva è più importante di qualsiasi altra cosa. Dio ci chiede di dargli tutta la nostra affettività, in modo che egli sia realmente il Signore del nostro cuore, nel quale vuole avere il primo posto. Spesso i credenti parlano di consacrazione, ma si tratta soltanto del primo passo nel cammino spirituale. La consacrazione non è il traguardo della spiritualità, è soltanto il suo inizio. Conduce il credente verso la santificazione. In altri termini: senza la consacrazione non vi può essere vita spirituale. E nella consacrazione nulla è più importante della vita affettiva. Il fattore determinante per stabilire la sincerità o la falsità della nostra consacrazione, è considerare se abbiamo o no abbandonato tutti i nostri affetti nelle mani di Dio. È relativamente facile per noi consacrare il nostro tempo, il denaro, il prestigio e cento altre realtà; ma offrire tutto il nostro potenziale affettivo è estremamente difficile. Questo non significa che non amiamo Gesù Cristo; certamente lo amiamo molto. Tuttavia, se mettiamo al primo posto nella nostra vita affettiva qualcun'altro e releghiamo il Signore al secondo posto, o se amiamo qualcuno in particolar modo nella stessa misura in cui amiamo il Signore, o ancora se siamo noi stessi che decidiamo i nostri affetti secondo le nostre preferenze, ciò significa che la nostra consacrazione non è totale, non è vera. Ogni credente spirituale riconosce la necessità di offrire al Signore per prima cosa il proprio amore, perché se non si offre l'amore, in realtà non si offre nulla. Dio Padre esige un amore assoluto da parte dei suoi figlioli. Non permette che il nostro cuore sia diviso con sull'altro o nessun'altra cosa. Dio richiede tutto il nostro amore. Ovviamente questo provoca un capovolgimento totale nella nostra anima. Il Signore ci chiede di separarci da ciò a cui siamo legati perché divide il nostro cuore; ci chiede di amarlo totalmente e di seguirlo senza riserve: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente" (Matteo 22:37). "Tutto" significa che ogni grammo deve essere per il Signore. Non possiamo conservare neppure una particella della nostra vita affettiva di cui disporre. Dio pretende tutto: è un Dio geloso (Esodo 20:5) e quindi non permette che nessuno gli rapisca l'amore dei suoi figli, neppure in minima parte.

Tuttavia, quanti sono i nostri cari che richiedono il nostro affetto accanto a quello per il Signore! Ma Dio esige che poniamo i nostri cari in sacrificio sull'altare, perché non può tollerare nessuna concorrenza nel nostro amore. Questa è la strada cristiana per avere la potenza spirituale. E poco tempo dopo che il sacrificio è stato posto sull'altare, quando anche l'ultimo oggetto del nostro amore è stato sacrificato, allora il fuoco scenderà dal cielo. Senza sacrificio sull'altare, non può esserci fuoco dal cielo. Com'è possibile, quindi, che un credente riceva la potenza dello Spirito Santo se non prende la sua croce e non offre al Signore tutti coloro che ama? L'altare non può essere vuoto, perché il fuoco deve bruciare l'offerta. Ma che cosa mai brucerà il fuoco, se non c'è sacrificio sull'altare? Fratelli, né la nostra comprensione intellettuale della croce, né i nostri discorsi senza fine intorno ad essa ci procureranno mai la potenza dello Spirito Santo; solo il fatto di abbandonare tutto sull'altare permetterà che scenda su di noi. Se continuiamo a nascondere alcune radici che non sono state recise, se il nostro cuore conserva segretamente qualche piccolo Agag con i suoi buoi e le sue pecore (1 Samuele 15), non potremmo mai sperimentare la manifestazione della potenza dello Spirito Santo nella nostra vita.

Quanto ha sofferto l'opera di Dio perché non abbiamo permesso al Signore di essere il sovrano della nostra vita affettiva! Molti genitori sono attaccati ai figli per il proprio affetto egoistico e non si curano del fatto che il regno di Dio subisce delle perdite. Innumerevoli mariti e mogli non sono disposti a compiere questo sacrificio e così la messe rimane senza mietitura. Numerosi credenti sono così legati agli amici che preferiscono stare in seconda linea e lasciare che i fratelli combattano. È triste notare quanti sono i credenti che pensano di poter amare contemporaneamente e con la stessa intensità i loro cari e il Signore, non comprendendo che il loro attaccamento alle persone rende impossibile soddisfare l'esigenza di amore assoluto del Signore. Persistiamo nel vivere della vita dell'anima, se non possiamo dire come Asaf: "Chi ho io in cielo fuori di te? E sulla terra non desidero che te" (Salmo 73:25).

Non possiamo fare a meno di sottolineare l'importanza di amare il Signore con tutto il nostro cuore. Nulla soddisfa il cuore di Dio come il nostro amore per lui. Il Signore non si rallegra nel vedere le nostre opere, ma nel constatare il nostro amore. La chiesa di Efeso, secondo il capitolo 2 dell'apocalisse, lavora e si affatica per il Signore, eppure egli è scontento di quella comunità perché ha perso il suo primo amore. Se il nostro servizio è reso per amore del Signore egli certamente l'apprezzerà; ma che valore può avere per lui qualsiasi nostro sforzo compiuto senza un cuore pieno d'amore per lui? Dobbiamo renderci conto che è possibile operare per il Signore anche senza amarlo con tutto il cuore. Chiediamo a Dio di gettare la sua luce sulle vere motivazioni del nostro operare. L'amore per il Signore è forse dentro di noi? Che senso ha ripetere: "Signore, Signore!" E compiere diligentemente il nostro servizio, se poi il nostro cuore non è pieno d'amore per lui? Studiamoci di avere un cuore perfetto nei confronti del nostro caro, amato Signore!

I figli di Dio non hanno mai capito fino in fondo quanto i loro cari possono essere di ostacolo alla loro crescita spirituale. Quando incominciamo ad avere altri legami affettivi accanto al nostro amore per Dio, scopriamo che il Signore perde gradatamente importanza per noi. Può succedere che anche i nostri cari amino Dio; ma allora dobbiamo stare attenti a non amare Dio per compiacere i nostri cari, ma per sé stesso, per quello che egli è per noi. In caso contrario, la nostra relazione con Dio decade dal livello spirituale a quello carnale. Non dobbiamo mai amare Dio per via di una persona o di una cosa, ma per quello che egli è. Se il nostro amore per Dio è soltanto una conseguenza della spinta ricevuta dai nostri cari, la nostra devozione dipenderà da essi. È come se quei cari avessero fatto un favore a Dio rendendosi responsabili di aver rivolto il nostro amore verso Dio. Di conseguenza Dio sarebbe debitore verso quelle persone per la devozione che riceve da noi. Oggi i nostri cari ci esortano ad amare Dio, ma domani potrebbero indurci ad abbandonarlo.

Quando amiamo fortemente qualcuno, è difficile per noi mantenere calmo il nostro cuore; sollecitati dai nostri sentimenti, cercheremo febbrilmente di fare ciò che è gradito alla persona amata. Molto probabilmente il nostro desiderio di stare vicino a Dio è meno forte di quello di stare vicino a quella persona. In tal modo l'interesse del credente per le realtà spirituali diminuisce sensibilmente. Esternamente nulla sembra essere cambiato; internamente, viceversa, il suo cuore è occupato dalla persona amata. L'interesse spirituale non si è completamente spento, ma è sostanzialmente diminuito. Più ancora: l'aspirazione del credente per la vanagloria di questo mondo viene eccitata senza limiti. Il credente cercherà di farsi notare dalla persona amata con gli strumenti tipici del mondo: eleganza, fascino, doni, successo e altre cose simili. Dio e le sue esigenze vengono dimenticati. È chiaro quindi che l'uomo può amare veramente una sola persona e servire un solo padrone alla volta: se ama una creatura, non può amare Dio. È necessario troncare ogni relazione segreta con l'uomo.

In realtà, Dio soltanto può soddisfare il cuore del credente; la creatura umana non è in grado di farlo. L'errore di molti è di cercare nell'uomo ciò che può essere trovato solo in Dio. Qualunque affetto umano è incompleto; soltanto l'amore di Dio è totale e soddisfa il desiderio del cuore umano. Dal momento in cui il credente cerca amore al di fuori di Dio, la sua vita spirituale incomincia a declinare. Noi possiamo vivere soltanto dell'amore di Dio.

Che dire di fronte a queste cose? Significa forse che non dobbiamo amare le creature umane? La Bibbia ci ripete continuamente che dobbiamo amare i nostri fratelli e persino i nemici.

Riconosciamo pertanto che non è nella volontà di Dio rifiutare di amare gli uomini; egli vuole soltanto avere il controllo della nostra vita affettiva. Dio non vuole che amiamo gli altri secondo le nostre preferenze, ma che li amiamo attraverso di lui e in lui. Le nostre simpatie o antipatie non hanno alcun posto in questo contesto; l'affettività naturale deve perdere la sua preminenza. Dio vuole che accettiamo il suo controllo per amore. Quando egli vuole che noi amiamo qualcuno, siamo prontamente messi in grado di farlo; così quando egli desidera che tronchiamo una relazione con qualche persona, dobbiamo essere disposti a ubbidire.

Questa è la via maestra della croce. Se siamo veramente passati attraverso la morte con tutta la nostra anima, non ci sentiremo più legati a nessuno. Saremo guidati unicamente da quel che Dio ci ordina. Quando la vita dell'anima sperimenta la morte, perde il suo potere ed è morta anche nel campo degli affetti. Dio ci mostra la in che modo il nostro amore per le creature umane può conoscere un completo rinnovamento. Dio vuole che noi sperimentiamo in lui una nuova relazione con coloro che amiamo. Ogni relazione naturale è stata spazzata via. Nuove relazioni vengono stabilite attraverso la morte e la resurrezione.

Moltissimi credenti si sentono urtati dal rigore di questo programma; eppure, quale benedizione è stato per tutti coloro che l'hanno accettato e messo in pratica!

Spesso, nell'interesse del credente stesso, Dio lo "spoglia" di tutto ciò che gli è caro per mettere alla prova la sua consacrazione. Prende i suoi provvedimenti, sia per assicurarsi il nostro amore totale per lui, sia per distoglierci da quegli attaccamenti terreni che ci assorbono troppo. Ci accorgiamo allora che, talvolta, le persone che ci erano più care non hanno più lo stesso atteggiamento affettuoso nei nostri confronti, oppure che qualche mutamento è avvenuto intorno a noi (trasferimenti o altro). Se il nostro cuore è sincero nella consacrazione, Dio ci priverà di ogni cosa in modo che egli rimanga il solo a essere amato. Per possedere la vita spirituale dobbiamo essere disposti a dimenticare tutto ciò che amiamo. Qualunque sia la lotta interna che questo fatto produca, dobbiamo dimenticare. La vita spirituale non permette che i nostri sentimenti affettivi siano divisi. L'amore e l'odio, quando provengono dal nostro "io", sono entrambi inaccettabili agli occhi di Dio.

Quando il credente sarà passato attraverso questo processo di purificazione, constaterà quanto siano cambiati i suoi sentimenti nei confronti delle persone che gli sono care; l'io non ha più alcun posto nel suo amore: tutto viene da Dio e tutto è in Dio. Prima il credente amava gli altri, ma ancora di più se stesso, perché stimava il suo "io" più importante degli altri. Ora, invece, può partecipare con tutto il cuore al dolore e alla gioia degli altri, caricarsi dei loro pesi, servirli con affetto. Non ama più ciò che il suo "io" ama, ma ama coloro che Dio ama; non si considera più al di sopra degli altri, ma stima gli altri più di se stesso (Filippesi 2:3). Il credente purificato dimora in Dio e quindi ama se stesso come ama gli altri.

Comprendiamo bene che la sovranità di Dio sulla nostra vita affettiva è un requisito indispensabile per la nostra crescita spirituale. La nostra affettività naturale è indisciplinata e turbolenta: se non viene sottomessa alla volontà di Dio, può recare gravi danni alla nostra vita spirituale in ogni momento. Un pensiero sbagliato può essere facilmente corretto, ma un affetto sbagliato è spesso ingovernabile. Dobbiamo amare il Signore con tutto il cuore, permettendogli di guidare il nostro amore.

L'AMORE PSICHICO PER IL SIGNORE

A questo punto dobbiamo stare molto attenti. Non pensiamo mai di essere capaci, con le nostre forze, di amare il Signore come deve essere amato. Egli rifiuta tutto ciò che viene dal nostro "io" carnale, persino l'amore per lui. Da un lato il Signore si rattrista per la superficialità del nostro amore; dall'altro non gradisce un amore che proviene da una sorgente psichica. La nostra affettività, anche quando viene usata per amare il Signore, deve essere interamente sotto il controllo del nostro spirito. Troppi credenti amano il Signore con un amore terreno e troppo pochi con l'amore puro di Dio.

Oggi i figlioli di Dio usano soprattutto le loro risorse psichiche per ricevere le grandi realtà di Dio. Parlano di Dio loro Padre, affermano che il Signore è il loro amatissimo Signore, contemplanò le sue sofferenze. Facendo così il loro cuore è pieno di gioia ritengono di amare veramente il Signore. Perciò concludono che questo sentimento viene da Dio. Talvolta, quando meditano sulla croce di Gesù, non riescono a trattenere le lacrime, perché hanno l'impressione di condividere quell'immensa sofferenza a motivo del loro affetto per il Signore Gesù. Queste esperienze, tuttavia, passano attraverso la loro vita come navi che attraversano il mare: non lasciano nessuna traccia. Questo è l'amore di un numero infinito di credenti, oggi. Ma di che cosa si tratta, in realtà? Un amore come questo serve soltanto a soddisfare il nostro "io". Non è amare Dio, ma è amare la propria soddisfazione. La contemplazione delle sofferenze del Signore sembra avere commosso il cuore, ma la profonda verità della croce non è penetrata nella vita.

La sofferenza del Signore non produce nessun effetto nel cuore del credente quand'è considerata solo intellettualmente ed emotivamente. Nel contemplare tale sofferenza il credente diventa gonfio e orgoglioso, perché ritiene di amare il Signore più di quanto facciano gli altri. Parla come se fosse un uomo del cielo; in realtà non si è spostato di un centimetro dal suo miserabile "io". Dà l'impressione di amare moltissimo il Signore e per questo motivo gli altri lo ammirano. In verità, il suo amore non è che amore per se stesso. Pensa e parla e invoca il Signore soltanto perché facendo queste cose si sente felice. La sua reale motivazione è la propria soddisfazione e non l'amore per il Signore. Tutto ciò è psichico e terreno, non viene certo da Dio, né dallo spirito.

Qual è dunque la differenza fra l'amore psichico e quello spirituale verso il Signore? Osservando le cose dall'esterno non è facile distinguere questi due tipi d'amore, ma interiormente ogni credente è in grado di scoprire la vera sorgente del suo amore. Poiché la nostra anima è il nostro vero "io", tutto ciò che le appartiene non può allontanarsi dall'io. Un affetto psichico è quello in cui Dio domina. Amare Dio per la nostra personale soddisfazione è un amore psichico, carnale. Nell'amore spirituale non c'è nessuna traccia dell'io. Significa amare Dio perché è Dio e basta. Ogni sentimento affettivo che totalmente o parzialmente è volto al proprio compiacimento o nasce da altre ragioni diverse da Dio stesso, proviene dalla nostra anima e non ha alcun valore spirituale.

Un altro modo per riconoscere la reale provenienza del nostro amore è osservare i risultati che produce. Un amore psichico è incapace di liberarci dal mondo in modo duraturo. È necessaria una battaglia senza sosta per essere affrancati dall'attrazione che il mondo esercita su di noi. L'amore spirituale è tutt'altra cosa. Di fronte a questo amore le cose del mondo perdonò spontaneamente il loro dominio su di noi. Chi prende parte a tale amore disprezza il mondo e considera ripugnanti e abominevoli le cose che lo concernono. Il credente sembra incapace di vedere il mondo, perché la gloria di Dio ha come accecato il suo sguardo terreno. Inoltre, il credente che sperimenta l'amore spirituale diventa umile, come se la sua esistenza non si svolgesse sotto il giudizio o il plauso degli uomini.

La natura dell'amore di Dio è immutabile. Il nostro è instabile. Se è nostra abitudine amare Dio di un amore che scaturisce da noi stessi, saremmo aridi nei suoi confronti quando affronteremo momenti di depressione. Se saremo chiamati ad attraversare un lungo periodo di prova, è probabile che perderemo questo tipo d'amore. Il nostro amore verso Dio svanisce quando non riusciamo più a trarne soddisfazione perché amiamo Dio per far piacere a noi stessi. Se invece c'è in noi l'amore di Dio, questo rimane immutato, indipendentemente dalle circostanze nelle quali ci troviamo. "L'amore è forte come la morte, la gelosia e dura come il soggiorno dei morti... Le grandi acque non potrebbero spegnere l'amore, e dei fiumi non potrebbero sommergerlo" (Cantico dei Cantici 8:6-7). Il credente che ama il Signore di un amore genuino, persevera in questo amore indipendentemente dalle situazioni in cui si trova. Un amore psichico termina quando cessa il movente motivo che lo ha prodotto; ma l'amore spirituale è forte, inarrestabile e perseverante.

Il Signore conduce spesso il credente attraverso esperienze dolorose perché il suo amore sia spogliato di qualsiasi movente interessato. Chi ama di un amore proprio, umano e per la propria soddisfazione, non può amare se non quando "sente" l'amore del Signore. Ma colui che ama di un amore divino ed è affezionato a Dio disinteressatamente per quello che egli è verrà condotto dal

Signore a credere nell'amore di Dio, piuttosto che a sentirlo. All'inizio di una vita cristiana il Signore usa molti modi per attirare il credente al suo amore e rassicurarlo al riguardo. In seguito, desiderando che il cristiano cresca, lo priva della sensazione dell'amore affinché giunga a credere nel suo amore. Notate che il primo passo, cioè la sensazione dell'amore del Signore, è necessario perché il credente possa poi approfondire il suo cammino con Dio. Infatti, se non venisse attratto sensibilmente dall'amore di Dio non sarebbe in grado di abbandonare tutto ciò e seguirlo. Nei primi passi della nostra vita spirituale il sentimento dell'amore del Signore è vitale e benefico, è una realtà di cui non possiamo fare a meno, perché se non siamo attratti dal suo amore, non saremo capaci di dimenticare tutto il resto. Tuttavia, dopo un ragionevole periodo di tempo, il credente non dovrebbe più aggrapparsi a quel sentimento; tutta la sua vita interiore ne soffrirebbe. Nel nostro cammino in avanti, le nostre esperienze saranno determinate dal grado di sviluppo della vita spirituale. Ogni esperienza corrisponde al grado al quale siamo giunti. In quel momento una determinata esperienza si trova al posto giusto ed è utile per noi. Ma rimpiangere le esperienze passate durante le tappe successive significa guardare indietro e ritardare la nostra marcia. Dopo che il Signore ha fatto sentire il suo amore a una persona, desidera che creda in quell'amore. Quando il nostro cuore è stato riempito e saziato dell'amore del Signore, Dio stesso provvederà a separarci da quel sentimento che ci è caro per far crescere in noi quella indispensabile certezza di fede che l'amore di Dio non cambia mai. Di conseguenza non dobbiamo sorprenderci se, dopo un periodo in cui abbiamo sentito l'amore del Signore, perdiamo quella sensazione. Significa che è arrivato il momento di credere nell'amore di Dio.

UNA PAROLA D'AVVERTIMENTO

Abbiamo imparato che il cammino secondo lo spirito l'emotività deve essere mantenuta calma tranquilla, altrimenti la voce dell'intuizione non può essere udita. Se la nostra emotività non è assolutamente rilassata sotto il controllo della volontà di Dio, il nostro cuore sarà continuamente turbato e quindi la guida dello Spirito Santo verrà interrotta. Il credente dovrebbe sempre tener presente nel suo spirito qual è la persona o la cosa che mette in azione la sua vita emotiva. Se satana non riesce a sconfiggere il credente su altri punti, lo tenterà in questo aspetto particolare della vita. È necessario quindi vegliare attentamente.

Non c'è nulla che risvegli la nostra emotività come le amicizie, soprattutto quelle dell'altro sesso. I sessi opposti si attraggono reciprocamente a causa della diversa conformazione naturale. Non si tratta solo di fattori fisici, ma anche psicologici. Questa attrazione appartiene alla vita dell'anima è naturale. È indispensabile quindi che la rifiutiamo. È un fatto certo che l'altro sesso può facilmente suscitare l'affetto. Tale stimolo è molto meno frequente tra individui dello stesso sesso. Ragioni psicologiche determinano un'attrazione di gran lunga maggiore tra individui di sesso opposto. Un leggero stimolo da parte dell'altro sesso suscita generalmente un affetto profondo.

Stiamo considerando, chiaramente, le tendenze naturali dell'uomo. È per questo motivo che il credente che vuole camminare secondo lo spirito deve prestarvi molta attenzione. Se nelle nostre relazioni umane, specialmente nelle questioni d'amore, trattiamo le persone del nostro sesso in un modo e quelle dell'altro sesso in un modo diverso, è evidente che siamo ancora sotto il dominio dell'anima. Lo stimolo prodotto dall'altro sesso può essere associato a una giusta motivazione; il credente deve tuttavia riconoscere che se le sue amicizie sono ispirate a motivazioni promiscue, non sono nell'ordine spirituale.

Nel corso della sua attività, il servitore del Signore deve vegliare affinché il pensiero dell'altro sesso non venga a turbare il suo lavoro. Deve resistere alla tentazione di farsi ammirare dalle sue amicizie dell'altro sesso. Parole e atteggiamenti provocati dall'influenza del sesso opposto indeboliscono la sua posizione spirituale. Ogni cosa deve essere compiuta con serenità ed essere ispirata da un movente puro. Il credente deve sempre ricordarsi che non è soltanto il peccato che contamina uomo: tutto ciò che proviene dalla nostra anima può contaminarci.

Tutto questo significa che il credente non deve avere amicizie dell'altro sesso? Sarebbe una conclusione ben poco biblica. Il Signore Gesù, quand'era sulla terra, aveva relazioni d'amicizia con Marta e Maria e molte altre donne. Il problema fondamentale è soltanto questo: i nostri sentimenti sono interamente sotto il controllo del Signore? Oppure un elemento carnale si è intrufolato nei nostri sentimenti spirituali? È assolutamente legittimo che fratelli e sorelle abbiano comunione tra loro, ma bisogna badare bene che non vi prendano parte elementi psichici.

RIASSUMIAMO

I sentimenti del credente devono essere integralmente rimessi nelle mani di Dio. Tutte le volte che questo sentiero ci appare troppo arduo nei confronti di una certa persona, dobbiamo riconoscere che su quel punto la vita della nostra anima ha ripreso il sopravvento. Se il nostro affetto non riesce ad arrendersi completamente alla volontà di Dio, significa che sono presenti elementi non spirituali. Tutti gli affetti naturali, psichici, conducono al peccato e ci attirano verso il mondo. Un affetto non ispirato dal Signore si trasformerà ben presto in concupiscenza. Sansone non è il solo triste esempio e Dalila non ha mai smesso tagliare le capigliature maschili.

Abbiamo affermato che la vita sentimentale e ciò che il credente ha maggior difficoltà ad abbandonare nelle mani di Dio. La consacrazione al Signore di quella vita è dunque un criterio di spiritualità; è la massima pietra di paragone. Chi non è morto all'affettività secondo il mondo, non è morto a nulla. È in quella sfera, infatti, che si manifesta con la maggiore determinazione la vitalità dell'io. Abbandonare nelle mani di Dio qualsiasi attaccamento diverso da quello dovuto al Signore, è segno, per il credente, della totale crocifissione della sua vita naturale, psichica. Com'è trascendente l'uomo spirituale! Egli è molto al di sopra degli affetti umani naturali.

Capitolo 3

IL DESIDERIO

Il desiderio occupa la parte principale della nostra vita affettiva. Stringe alleanza con la nostra volontà per ribellarsi alla volontà di Dio. I nostri infiniti desideri creano sentimenti così turbolenti dentro di noi che non siamo più in grado di seguire serenamente la voce dello spirito. Prima che il credente sia liberato dal potere del peccato, i suoi desideri sono uniti al peccato in modo da fargli amare il peccato e privare così l'uomo nuovo della sua libertà. Dopo che il credente è stato liberato dal peccato esterno, il desiderio lo spinge a ricercare molte cose per sé stesso al di fuori di Dio. E finché una persona è nello stadio emotivo, è dominata in gran parte dai suoi desideri. Il credente può vivere totalmente secondo lo spirito e per Dio soltanto quando la croce ha operato profondamente in lui e il suo desiderio è stato giudicato alla luce della croce.

Finché un credente rimane carnale, è dominato fortemente dal suo desiderio. Tutti i desideri naturali (o psichici) e tutte le ambizioni sono strettamente legati alla vita dell'io. Tutto è destinato all'io, realizzato dall'io, subordinato all'io. Finché il credente è carnale, la sua volontà non è completamente sottomessa a Dio e quindi continua a seguire le sue proprie idee. Il desiderio allora si unisce alle nostre idee per indurci a gustare in anticipo ciò che vogliamo ottenere o realizzare. Ogni gioia egoista, ogni gloria personale, ogni esaltazione di noi stessi, ogni ambizione per la nostra persona, ogni autocommiserazione, ogni apprezzamento esagerato per le nostre capacità, nasce dal nostro desiderio e stabilisce l'io come il centro di tutto. Se esaminiamo seriamente noi stessi alla luce del Signore, scopriremo che tutte le nostre aspirazioni, per quanto nobili, non riescono ad affrancarsi dai legami con l'io. Sono tutte per lui! Se non gli danno soddisfazione, servono pur sempre a glorificarlo. Come può un credente vivere secondo lo spirito se è così pieno di se stesso?

I DESIDERI NATURALI DEL CREDENTE

L'orgoglio nasce dal desiderio. L'uomo desidera ottenere una posizione elevata per essere onorato dai suoi simili. Tutta la segreta soddisfazione che gli procurano la sua posizione, la famiglia, la salute, il temperamento, le capacità, il fascino, l'autorità, nasce dal desiderio naturale che è proprio dell'uomo. È un'espressione della sua emotività anche il compiacimento per il proprio stile di vita superiore, per la propria eleganza e per la propria tavola. Persino considerare i doni ricevuti da Dio superiori a quelli degli altri è una manifestazione del desiderio naturale.

Il credente carnale mette in mostra se stesso senza limiti. Ama osservare ed essere osservato. Non riesce a sopportare le limitazioni che Dio gli vuole imporre. Userà tutti i mezzi per essere sempre in prima linea. Non è capace di rimanere nascosto secondo la volontà di Dio e di rinnegare se stesso. Desidera che gli altri lo considerino. Quando si accorge di non essere stimato come si aspettava, il suo amore per se stesso ne soffre come per una profonda ferita. Ma se è ammirato dalla gente, il suo cuore è pieno di esultanza. Si compiace nel ricevere delle lodi che ritiene giuste e conformi alla realtà. Cerca sempre di fare meglio degli altri sia nella predicazione sia negli scritti, perché il suo "io" ambizioso lo spinge continuamente avanti. In una parola, un tal credente non è ancora morto alla sua aspirazione alla vana gloria. È sempre alla ricerca di ciò che può soddisfare il suo desiderio e il suo orgoglio.

Questa inclinazione naturale rende il credente ambizioso. L'ambizione si manifesta quando le nostre inclinazioni naturali non vengono frenate. L'ambizione di far conoscere il proprio nome, di diventare un personaggio più importante di altri, di attirare l'ammirazione del mondo, scaturisce dalla nostra vita emotiva. Spesso nel lavoro spirituale i desideri di successo, di portar frutto, di

avere autorità, di essere utili, non sono altro che pretesti per glorificare sé stessi. L'aspirazione alla crescita, alla capacità di essere profondi, a fare nuove esperienze è frequentemente la ricerca di un autocompiacimento e dell'ammirazione da parte degli altri. Se diamo uno sguardo retrospettivo alla nostra vita e alla nostra opera, con particolare attenzione alle motivazioni che ci hanno guidato, saremo forse meravigliati nello scoprire che i nostri desideri e le nostre ambizioni erano le vere motivazioni che stavano alla base di molte nostre imprese. Quanto, in verità, viviamo e lavoriamo per noi stessi!

Per quanto buone, degne di lode ed efficienti possano apparire la vita e l'opera di un credente, se sono motivate soltanto dalla sua ambizione vengono considerate da Dio come legno, fieno e paglia (1 Corinzi 3:12): non hanno alcun valore spirituale. Dio giudica il desiderio di fama spirituale come una realtà corrotta quanto il desiderio del peccato. Se un credente cammina secondo le proprie tendenze naturali, avrà sempre un'alta stima di sé stesso, qualunque cosa faccia; ma Dio è fortemente contrariato da questo "io".

Il desiderio naturale si manifesta in molti aspetti della vita: nelle conversazioni e nei rapporti con gli altri, nelle letture che non dovrebbe fare; negli spettacoli a cui non dovrebbe assistere; nei suoi atteggiamenti; nella maniera di vestirsi e di muoversi, sempre con il pensiero rivolto a suscitare ammirazione da parte della gente. È chiaro che si tratta di piccole cose che non hanno grande importanza; ma se un credente vuole camminare fedelmente secondo lo spirito, deve stare attento a ogni particolare, perché nella vita spirituale ogni piccola cosa può essere di ostacolo e ritardare il progresso.

Più una persona è spirituale, più è vicina alla realtà delle cose, perché è in comunione con Dio e vive nel riposo dello spirito. Ma quando la persona è dominata dalla sua vita naturale, non ha riposo perché cerca continuamente di compiere imprese che soddisfino il suo "io" e provochino l'ammirazione degli altri. Come può, un uomo simile, pretendere di essere maturo quando in realtà mostra tutta la sua immaturità spirituale? Probabilmente in seguito si pentirà delle sue pretese, ma sul momento si sente benissimo. Chiunque persegua tali desideri non può evitare di uscire fuori di strada.

Anche l'amore del piacere è una manifestazione preminente del credente emotivo. I nostri sentimenti non possono limitarsi a una vita esclusiva per Dio: si ribellano a una simile limitazione. Quando un credente accetta le esigenze della croce, abbandonando alla morte la vita emotiva per vivere esclusivamente per Dio, si rende subito conto quanto la sua emotività insista e manovri per continuare ad avere un suo spazio d'attività. Per questo motivo innumerevoli credenti non riescono a camminare completamente secondo la volontà del Signore. Quanti sono i credenti, per esempio, capaci di indicare l'intera giornata al combattimento in preghiera senza riservarsi alcun momento per riposarsi e rilassarsi? È difficile per noi vivere un giorno intero secondo lo spirito. Troviamo sempre qualche ora per noi stessi, per parlare con altri in modo da accontentare la nostra emotività. Soltanto quando siamo afferrati totalmente da Dio, prostrati davanti al suo trono senza guardare né gli uomini, né il cielo, incominciamo a capire quanto la nostra vita emotiva ci distraga dal servizio e quanto imperfettamente siamo morti ai nostri sentimenti e desideri.

La precipitazione e l'impazienza sono ugualmente sintomi della vita emotiva del credente. Ci si lascia dominare dai propri sentimenti naturali, non sa che cosa significhi attendere il Signore, ne conosce la guida dello Spirito Santo. L'emotività è sempre impaziente. Il credente emotivamente eccitato agisce con precipitazione. È estremamente difficile per lui attendere il tempo stabilito da Dio, conoscere la sua volontà di agire conformemente a essa. Finché la nostra vita emotiva non è radicalmente inchiodata sulla croce, saremo sempre incapaci di vivere secondo lo spirito in modo pieno. Non dimentichiamo mai che su cento azioni compiute in modo impulsivo, forse una sola è secondo la volontà di Dio!

Considerando il tempo necessario per pregare, per prepararci, per attendere di essere nuovamente riempiti di Spirito Santo, siamo veramente riprovevoli se ci muoviamo impulsivamente. Poiché conosce l'impetuosità della nostra carne, Dio si serve spesso dei nostri collaboratori, dei nostri fratelli in fede, dei membri della nostra famiglia, delle circostanze e di altri

fattori materiali, per liberarci dalla nostra precipitazione. Dio vuole che la nostra impazienza muoia, in maniera che egli possa operare in noi. Dio non compie mai alcuna azione in modo precipitoso, perciò non affiderà mai la sua potenza a chi è impaziente. Chi vuole agire in modo impulsivo conta sulle sue proprie forze. L'impulsività è chiaramente un'opera della carne. Poiché Dio non vuole che camminiamo secondo la carne, dobbiamo mettere a morte la nostra impazienza. Ogni volta che la nostra emotività ci spinge a muoverci con precipitazione, dobbiamo dire a noi stessi: "la mia emotività mi istiga all'impazienza: Signore, opera in me con la tua croce!" Chi cammina secondo lo spirito non può mai essere precipitoso.

Dio non si compiace di ciò che compiamo con le nostre forze, ma del fatto che sappiamo attendere lui e la sua manifestazione della sua volontà per noi. Le nostre azioni devono essere espressioni dell'ubbidienza alla volontà di Dio. Soltanto ciò che ci viene ordinato nello spirito è opera di Dio. Il credente che segue le proprie inclinazioni non può riconoscere la voce dello spirito. Persino quando intende compiere la volontà di Dio è estremamente impaziente. Non riesce a capire che Dio non solo ha una sua precisa volontà, ma ha anche i suoi tempi. Spesso Dio ci rivela le sue intenzioni, ma ci ordina di attendere il momento della sua decisione. La carne non tollera questa attesa e si precipita a compiere ciò che ritiene la volontà di Dio. Più il credente avanza nella vita spirituale, più comprende che il tempo di Dio è altrettanto importante come la sua volontà. Coloro che non sanno sottomettersi al tempo di Dio, sono incapaci di ubbidire alla volontà di Dio.

A causa del suo egocentrismo, il credente emotivo non sa attendere Dio. Qualunque opera intraprenda, la compie con le sue forze, perché non ha fiducia in Dio, né permette a Dio di operare per lui. Non sa che cosa significhi affidare completamente a Dio un problema e astenersi dall'usare le proprie capacità. La fiducia è di là del suo orizzonte, perché esige il rinnegamento di sé stesso. Finché il suo desiderio non è debellato, il suo "io" rimarrà sempre molto attivo. Com'è ansioso di aiutare Dio! Poiché gli sembra che Dio operi troppo lentamente, si sente in dovere di dargli una mano! Questa è opera dell'anima, spinta dal desiderio. Spesso Dio distrugge l'opera del credente per cercare di indurlo a rinnegare se stesso.

L'autogiustificazione è un altro sintomo comune nei credenti emotivi. Capita abbastanza spesso che i credenti siano vittime di malintesi. Talvolta il Signore permette loro di spiegare la situazione; ma se non c'è un'espressa volontà di Dio, tutte le spiegazioni umane non sono altro che agitazioni della vita psichica. Il più delle volte il Signore vuole che i suoi figli rimettano ogni cosa nelle sue mani e non si difendano essi stessi. A noi piace parlare in nostra difesa! È così spiacevole, talvolta, essere fraintesi, perché diminuisce la nostra vanagloria e abbassa la stima che abbiamo di noi stessi. L'io che è nell'uomo non riesce a stare zitto di fronte a un'accusa ingiusta. Non può accettare che questa prova sia permessa da Dio, ne sa aspettare che sia Dio stesso a giustificarlo. Pensa che la giustificazione di Dio arriverà troppo tardi pretende che il Signore lo giustifichi subito, in modo che tutti riconoscano la sua giustizia in modo indiscutibile. Tutto questo non è altro che un'eccitazione del desiderio psichico. Se viceversa il credente è disposto a umiliare se stesso sotto la potente mano di Dio in occasione di un malinteso, scoprirà che il Signore vuol servirsi di questa opportunità per crocifiggere più a fondo il suo "io"; ciò significa rinnegare ancora una volta il suo desiderio carnale. Questa è la croce per il credente. Ogni volta che accetta una croce, sperimenta più a fondo la propria crocifissione. Se segue la sua tendenza naturale e si precipita a difendere se stesso, sarà più difficile per lui sconfiggere il potere formidabile dell'io alla prossima occasione.

Un altro sintomo del cristianesimo carnale (o psichico) è il fatto che quando il credente si trova nell'ora della sofferenza, dello sconforto, nello scoraggiamento, tende inevitabilmente ad aprire il suo cuore a coloro che gli sono vicini, nella speranza che questo possa recargli qualche sollievo e rendere più leggero il suo peso. La tendenza naturale dell'uomo è quella di informare gli altri del suo turbamento, credendo che ciò possa lenire la sofferenza. In tal modo cerca la simpatia e il conforto delle persone che lo attorniano. Ricerca intensamente il compianto e la commiserazione da parte degli altri, perché questo gli procura un sentimento piacevole. Non sa che cosa significhi accontentarsi che sia solo il Signore a conoscere i suoi problemi: non è capace di affidare i suoi pesi soltanto al Signore, permettendogli di condurlo attraverso queste circostanze tristi a una più

profonda conoscenza della croce. Cerca il conforto degli uomini piuttosto di cercare Dio stesso. I credenti dovrebbero capire che non possono liberarsi della loro vita psichica facendo ricorso alla simpatia degli uomini; al contrario: quel conforto tende ad alimentarla. La vita dello spirito inizia con Dio e trova in lui soltanto tutto il suo nutrimento. La capacità di accogliere e di sopportare la solitudine è una facoltà dello spirito. Dio vuole che impariamo a mantenere il silenzio e a lasciare che le croci che ha disposto sul nostro cammino realizzino i suoi piani per noi. Ogni volta che stiamo zitti nella sofferenza, testimoniamo che la croce è all'opera in noi. La croce è silenzio! Chi trattiene la sua lingua né sperimenta totalmente l'amarezza. Tuttavia la sua vita spirituale è alimentata dalla croce!

LO SCOPO DI DIO

Dio cerca di ottenere dai suoi figliuoli che vivano secondo lo spirito, pronti ad abbandonare alla morte la loro vita psichica senza riserve. A questo scopo è obbligato a distruggere tutte le loro inclinazioni naturali. Spesso il Signore impedisce ai suoi figli di fare o di possedere cose che in sé stesse non hanno nulla di malvagio (che anzi possono essere legittime e utili), semplicemente perché il credente vuol possedere quelle cose per sé. Ogni volta che il credente ha sete di qualcosa all'infuori di Dio, egli cerca di togliergli questo desiderio. Dio non guarda alla consistenza di quella cosa; la domanda che Dio si pone è questa: "che cosa spinge questo mio figliolo verso quella cosa? Il suo desiderio personale o la mia volontà?" L'opera più bella e il cammino più ammirevole, se hanno la loro motivazione in un desiderio personale e non in una rivelazione intuitiva, non hanno assolutamente alcun valore agli occhi di Dio. Vi sono molte opere che il Signore vorrebbe che fossero compiute dal credente, ma le deve tenere in sospenso perché sono per quel credente oggetto di desiderio personale. Il movente che lo spingerebbe a ubbidire non è puro. Dio lo riporterà in quella direzione quando avrà ceduto interamente. Dio esige che il principio direzionale della nostra vita e della nostra attività sia la sua volontà, percepita e ricevuta per via dell'intuizione spirituale. Non vuole vederci seguire le nostre aspirazioni, anche se sembrano coincidere con la sua volontà. Questa è la sapienza di Dio. Perché ci vieta di seguire nostre inclinazioni, anche se sono in accordo con la sua volontà? Perché si tratta sempre del nostro desiderio personale. Infatti, se ci permettesse di seguire le nostre aspirazioni, rimarrebbe sempre un posto per il nostro "io".

Sebbene i nostri desideri combacino a volte con la sua volontà, Dio non si compiace di essi perché sono comunque nostri. Egli vuole che rinunciamo al desiderio di qualsiasi cosa che non sia egli stesso. "Qualsiasi cosa" può riferirsi anche a desideri eccellenti ai quali, però, egli non cede in quanto sono indipendenti. Dobbiamo confidare in lui per qualsiasi cosa egli rifiuta tutto ciò che non deriva dalla nostra dipendenza da lui. Egli ci guida passo dopo passo a rinnegare la vita psichica.

Chi vuole condurre una vita davvero spirituale deve collaborare con Dio nel mettere a morte i propri desideri. Dobbiamo rifiutare tutti gli interessi, le inclinazioni e le preferenze. Dobbiamo accettare di buon grado le contraddizioni, il disprezzo, le umiliazioni, le incomprensioni e le critiche più aspre e permettere che cose talmente contrarie al nostro desiderio naturale contrastino la nostra vita psichica. Dobbiamo imparare ad accettare sofferenza, dolore e umiliazione come se venissero da Dio. Non importa quanto dolore debba patire la nostra vita psichica o quanta sofferenza si abbatta sui nostri sentimenti naturali: dobbiamo sopportare con pazienza. Se portiamo la croce nell'esperienza pratica, ben presto vedremo la nostra vita psichica crocifissa su quella croce. Perché portare la croce significa essere crocifissi su di essa. Ogni volta che accettiamo in silenzio qualche cosa che urta la nostra disposizione naturale, riceviamo un chiodo che fisserà più solidamente la nostra vita psichica alla croce. Ogni vanagloria deve essere messa a morte. Il nostro desiderio di essere considerati, rispettati, adorati ed esaltati deve necessariamente essere crocifisso. Allo stesso modo deve essere crocifisso il desiderio di mettersi in mostra. La pretesa di crescere spiritualmente allo scopo di essere lodati dagli altri deve essere falciata. Allo stesso modo è necessario farla finita con ogni boria e autoesaltazione. Il nostro desiderio, in qualunque forma si esprima, va ripudiato. Tutto ciò che trae origine da noi stessi è corrotto agli occhi di Dio.

La croce che Dio ci dà nella nostra esperienza pratica, va nella direzione opposta alle nostre aspirazioni proprio per crocifiggerle. Nessun aspetto della nostra esistenza naturale subisce ferite così dolorose come la nostra vita emotiva. Attraverso questo ministero crudele della croce, la nostra personalità viene colpita molto profondamente in tutti i suoi aspetti particolari. Come potrebbe rallegrarsi la nostra emotività quando le nostre aspirazioni sono messa a morte? La redenzione di Dio esige l'eliminazione totale della vecchia creazione. Non possiamo sfuggire a questa esigenza: c'è una radicale incompatibilità fra la volontà di Dio e la soddisfazione della nostra anima chiunque ama veramente il Signore deve resistere ai propri desideri personali.

Poiché questo è il suo piano, Dio provvede a far passare i suoi figliuoli attraverso numerose prove assai dure affinché quanto è rimasto dei loro desideri personali venga consumato dal fuoco della sofferenza. Un credente aspira a una posizione di prestigio? Il Signore lo umilia. Accarezza dei sogni particolari? Il Signore fa fallire le sue imprese. Possiede molti motivi d'allegrezza? Il Signore li elimina uno dopo l'altro, fino all'ultimo. In tutte le decisioni che Dio prende, sembra che non sia neppure una che corrisponda all'aspirazione del credente. Si trova sempre demolito, come se fosse caduto senza possibilità di risollevarsi. Si è difeso con tutte le forze, ma arriva presto alla conclusione di avere soltanto la morte davanti a sé. Forse non ha ancora capito che è il Signore stesso che lo conduce verso quella morte. Durante le prove, tuttavia, constatando che non può sfuggire alla sua sorte, incomincia a comprendere che è Dio che gli ha preparato quel destino. È allora che finalmente si arrende e accetta serenamente il verdetto divino. Questa morte segna la fine della sua vita psichica e gli permetterà d'ora innanzi di vivere unicamente per Dio.

Per realizzare questa morte, Dio ha dovuto mobilitare tutto il suo arsenale e moltiplicare le offensive. Che follia da parte dell'uomo perseverare in una resistenza senza speranza! Passato questo doloroso periodo di tenebre, il credente si rende conto che, poco per volta, tutto si chiarisce e il piano di Dio per lui è infine realizzato. Da questo momento la sua vita spirituale farà rapidi progressi.

Quando finalmente ha perso l'amore per il suo "io", il credente può appartenere completamente al Signore. È pronto per essere plasmato secondo la volontà del Signore. Non desidera più combattere contro Dio, bensì trova tutta la sua gioia in Dio. La sua vita è diventata semplice: non ha più aspirazioni, né esigenze, né ambizioni personali, se non quella di ubbidire totalmente alla volontà di Dio. Una vita di assoluta ubbidienza è la vita più semplice che si possa avere sulla terra, perché chi vive in questo modo non cerca altro se non di seguire serenamente il Signore.

Quando il credente ha messo da parte le sue aspirazioni naturali, ottiene una vita di vero riposo, quale non aveva mai riconosciuto. Precedentemente aveva molti desideri: per soddisfarli era obbligato a organizzare, a pianificare, a darsi da fare, spremendo fino all'ultima goccia la sua mente e le sue forze. Il suo cuore stava sempre in agitazione. Quando si impegnava, era eccitato finché non raggiungeva ciò che desiderava. Quando subiva una sconfitta, non riusciva a darsi pace. Non aveva certo una vita riposante! Inoltre, un credente che non è ancora riuscito ad abbandonare tutto ciò che viene dal suo "io" per rimettersi totalmente nelle mani di Dio, non può evitare di essere influenzato dall'ambiente in cui vive. Gli atteggiamenti volubili della gente, i cambiamenti di abitazione, la solitudine e molti altri fattori esterni, inducono allo sconforto. Questo è un sentimento comune fra i credenti emotivi. Ma anche il desiderio naturale può provocare la collera in queste persone. Quando le realtà esterne sono contrarie alle loro aspirazioni o non vanno nella direzione desiderata, quando si sentono vittime di ingiustizie immeritate, diventano agitati, ansiosi, irascibili. Queste manifestazioni emotive sono provocate da cause esterne. L'emotività umana è facilmente scossa e ferita. Secondo il suo desiderio naturale, l'uomo cerca amore, rispetto, simpatia e amicizia. Ma se non riesce a trovare queste cose, si altera e impreca contro il cielo e contro gli uomini. C'è forse qualcuno completamente esente da questo difetto? Vivendo in questo mondo amaro, come siamo obbligati a fare, è realistico pensare di vedere realizzati i propri desideri? Se questo è impossibile, come può un credente emotivo godere di riposo spirituale nella sua vita? Non può, certamente. Ma

il credente che cammina fedelmente secondo lo spirito e non ricerca la sua propria soddisfazione, ma è felice delle cose che Dio gli offre, trova immediatamente il suo riposo.

Il Signore Gesù dice ai suoi discepoli: "prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre; perché il mio giogo è dolce e il mio carico leggero" (Matteo 11:29). La menzione dell'anima, in questo testo, si riferisce particolarmente alla parte emotiva del nostro essere. Il Signore sa che i suoi discepoli dovranno passare attraverso numerose prove che il Padre invierà loro perché imparino a rimanere soli e incompresi. Proprio come nessuno capisce Gesù a parte il Padre, così nessuno comprenderà coloro che lo seguono. Gesù sa che il Padre celeste deve permettere che parecchi avvenimenti spiacevoli si abbattano sui credenti affinché possano purificarsi dal mondo. Sa anche quali saranno i sentimenti della loro anima quando passeranno attraverso il fuoco. Per questo motivo gli esorta a imparare da lui, affinché possano trovare sollievo dalla propria emotività. Gesù è mansueto: egli può sopportare qualsiasi trattamento da parte degli uomini; egli accetta con gioia l'opposizione degli uomini. Gesù è anche umile di cuore: egli si umilia completamente, non ha ambizioni proprie. Quando non riescono a ottenere quel che desiderano, gli ambiziosi si sentono feriti, diventano irrequieti, si adirano. Cristo, invece, si mostra sempre mansueto e umile di cuore nella sua vita terrena. La sua emotività, di conseguenza, non ha occasione alcuna di ribollire ed erompere. Egli ci esorta a essere mansueti e umile di cuore proprio come lui. Ci invita a portare il suo giogo e accettare le limitazioni che ne derivano. Anch'egli porta un giogo, il giogo di Dio. Solo la volontà del Padre lo soddisfa. Considerato che il Padre lo conosce e lo comprende, perché dovrebbe preoccuparsi dell'opposizione da parte degli altri? È disposto ad accettare le limitazioni imposte a lui da Dio. Ci spiega che dobbiamo portare il suo giogo, accettare le limitazioni che Dio vorrà imporre, compiere la sua volontà e non ricercare la libertà della carne. Se obbediamo, non c'è nulla che possa turbare o provocare la nostra emotività questa è la croce. Chi è disposto ad accettare la croce di Cristo e a sottomettersi completamente al Signore troverà riposo dalla propria emotività.

Una vita così è una vita di soddisfazione. Il cristiano non ha a cuore altro che Dio, perciò si compiace di fare la sua volontà. È Dio stesso che esaudisce il suo desiderio. Tutto ciò che il Signore prevede per lui, organizza per lui, gli chiede o gli impone, il credente lo ritiene un bene. Se può compiere la volontà di Dio, il suo cuore non desidera altro. Non ricerca più la sua soddisfazione personale; non perché ne sia impedito, ma perché la volontà di Dio soddisfa pienamente le sue aspirazioni. Il segno distintivo della vita spirituale è la soddisfazione: non nel senso dell'autocompiacimento, dell'egocentrismo, o dell'esaltazione del proprio "io"; ma nella scoperta che in Dio tutte le attese del credente sono pienamente appagate. Per lui non c'è nulla di meglio della volontà di Dio; essa lo soddisfa completamente. C'è bisogno di chiedere altro? Solo i cristiani emotivi trovano da ridire sulle disposizioni di Dio e spinti dalla bramosia di avere di più concepiscono innumerevoli aspettative nel loro cuore. Ma chi ha permesso allo Spirito Santo di far operare la croce dentro di sé non desidera nulla secondo i propri disegni: ogni suo desiderio è già appagato in Dio.

Giunto questo punto, il credente si rende conto che i suoi desideri sono completamente rinnovati (ciò non significa che non vi saranno più delle ricadute...) Sono diventati una stessa cosa con i desideri di Dio. Non soltanto ha smesso l'atteggiamento negativo di resistenza al Signore, ma prova piacere nel compiere ciò che è gradito a Dio. Non sopprime i suoi desideri; semplicemente trova la sua soddisfazione in ciò che Dio richiede da lui. Se Dio desidera per lui la sofferenza, il credente chiede a Dio di farlo soffrire e trova dolcezza in quella sofferenza. Se Dio desidera che sia afflitto, è pronto ad andare incontro all'afflizione, che amerà più della guarigione. Se Dio vuole per lui l'umiliazione, collaborerà lietamente con il Signore a quello scopo. Non si rallegra d'altro se non di ciò che rallegra il Signore. Non concupisce più nulla al di fuori di Dio. Non si aspetta nessun sollievo, se Dio non lo desidera. Non resiste a Dio, ma accoglie di buon grado tutto quello che il Signore ritiene di dargli, che sia dolce o amaro.

La croce porta i suoi frutti.

Ogni crocifissione porta con sé, come frutto, la vita di Dio. E coloro che sono disposti ad accettare la croce sul terreno della vita pratica, faranno ben presto questa scoperta stupefacente: la loro vita spirituale è diventata pura. Ogni giorno ha la sua croce e Dio desidera che la portiamo. Ogni croce ha la sua particolare missione da compiere nella nostra vita. Non permettiamo che alcuna croce vada sprecata!

Capitolo 4

UNA VITA DI SENSAZIONI

UN'ESPERIENZA COMUNE AI CREDENTI

Quando il loro cuore si è profondamente legato al Signore, normalmente i credenti fanno l'esperienza di una vita ricca di nuove sensazioni. Si tratta di un'esperienza molto preziosa che è come un ponte di passaggio fra la liberazione dal peccato che hanno già sperimentato e la vita spirituale piena che non conoscono ancora. A causa della loro scarsa conoscenza spirituale, i credenti spesso considerano questo tipo di esperienze emotive come delle realtà spirituali, in quanto avvengono dopo la liberazione dal dominio del peccato e sono motivo di grande gioia. La soddisfazione che queste esperienze provocano è così grande che i credenti hanno poi difficoltà a separarsene e a dimenticarle.

Durante questo periodo il credente sente la vicinanza del Signore al punto che gli sembra di poterlo toccare con le mani. Il credente assapora con intensità la dolcezza e la delicatezza dell'amore del suo Salvatore e nello stesso tempo è avvinto dalla forza del proprio amore per il Signore. Nel suo cuore sembra ardere un fuoco che lo riempie di una felicità indescrivibile, tanto da farlo sentire quasi in cielo. Questa sensazione lo accompagna ininterrottamente quando cammina, quando riposa e quando lavora. Quando il credente vive questa esperienza si domanda che cosa possa desiderare di più, in quanto gli sembra di aver ormai abbandonato la sua tenda terrena e di camminare in mezzo agli angeli.

La lettura della Bibbia, in un simile stato d'animo, è un godimento spirituale senza precedenti. Più legge, più si sente felice. Anche la preghiera gli sorge spontanea: è una cosa splendida aprire il cuore al Signore. Più forte è la sua comunione con Dio, più risplende per lui la luce del cielo. È disposto a prendere qualsiasi decisione alla presenza del Signore per dimostrargli il suo amore. Desidera ardentemente avere delle ore di pace per rimanere solo con Dio; se potesse chiudere per sempre la porta nella sua camera e godere della comunione con il Signore, la sua gioia sarebbe completa, perché nessuna lingua può narrare né alcuna penna può descrivere la sua esultanza. In precedenza trovava la sua soddisfazione nello stare con qualche amico in mezzo alla folla; ma ora desidera la solitudine, perché l'allegrezza che gli viene dal fatto di rimanere solo con il Signore non è neppure paragonabile a ciò che gli dava la folla. Preferisce l'isolamento alla compagnia per paura di perdere la sua gioia stando in mezzo agli altri.

Inoltre il servizio diventa più naturale, spontaneo. Prima aveva l'impressione di non aver nulla da dire, mentre ora, con il cuore traboccante d'amore, trova il suo massimo piacere per parlare agli altri del Signore. Più parla, più è desideroso di parlare. Soffrire per il Signore è cosa dolce per lui. Poiché lo sente così vicino, pensa con gioia alla possibilità del martirio. Tutti i pesi diventano leggeri e tutte le difficoltà vengono superate con facilità.

Con la sensazione così viva della presenza del Signore, la condotta del credente cambia. Nei giorni passati gli piaceva chiacchierare, ma ora preferisce rimanere in silenzio quando non può testimoniare del Signore. Anzi, nel suo cuore critica coloro che parlano in continuazione. Prima era piuttosto frivolo, ora è molto serio e compassato. È estremamente sensibile a ogni atteggiamento poco cristiano da parte dei fratelli, che giudica severamente. In una parola, il credente a questo livello sta molto attento al suo comportamento esteriore ed è estremamente critico nei confronti degli altri. Questo tipo di credente, nel segreto del suo cuore, guarda con commiserazione coloro che non fanno la sua stessa esperienza. La sua grande fonte di allegrezza è il fatto di stimarsi il

migliore. Mentre osserva gli altri fratelli e sorelle che servono il Signore con freddezza, considera la loro vita senza significato. La sua non è forse la vita cristiana migliore, dal momento che è talmente piena della gloria di Dio? Gli sembra talvolta di volare al di sopra delle nuvole, sulle cime dei monti, mentre gli altri fratelli trascinano il passo nel fondo della valle.

Questo tipo d'esperienza dura a lungo? Può una persona possedere una simile esultanza quotidiana ed essere felice per tutta la vita? La maggioranza di noi non può perseverare a lungo in una tale esperienza. Ciò che angoscia maggiormente il credente è il fatto che dopo aver avuto un'esperienza così esaltante, in genere per un mese o due, la sua grande gioia improvvisamente svanisce. Si alza al mattino, come al solito, per leggere la Bibbia, ma dov'è la dolcezza di un tempo? Prega, ma si sente sfinito dopo poche parole. Ha come l'impressione di aver perso qualcosa. Soltanto pochi giorni prima giudicava gli altri molto arretrati nel cammino spirituale, ma ora si considera come uno di loro. Il suo cuore è diventato freddo: la sensazione di avere un fuoco che brucia dentro è cessata. Non è più cosciente della persona o della vicinanza del Signore; anzi, il Signore gli sembra essere molto lontano. La sofferenza diventa insopportabile, perché non prova più la gioia di prima di fronte alla prova. Inoltre, ha perso ogni interesse nella predicazione: quando ha pronunciato poche parole, non ha la capacità di dire altro. Ogni cosa gli sembra tenebrosa, arida, fredda e morta. Ha l'impressione di essere stato abbandonato da Signore in una tomba; nulla riesce a confortare il suo cuore. La sua precedente aspettativa di una felicità senza fine è del tutto svanita.

A questo punto il credente incomincia a temere di avere peccato gravemente e perciò il Signore si è allontanato da lui: se non fosse così, perché mai il Signore l'avrebbe abbandonato? Di conseguenza incomincia a esaminare sé stesso e la propria condotta negli ultimi tempi, cercando di scoprire in che modo possa aver peccato contro il Signore. Spera che se scoprirà il peccato e lo confesserà, il Signore gli concederà nuovamente la gioia della sua presenza. Ma non riesce a scoprire nessun peccato particolare e allora riprende ad analizzare sé stesso e a chiedersi con angoscia perché mai il Signore lo ha abbandonato. Il povero credente è completamente confuso. La sua conclusione è che in qualche modo che a lui sfugge, deve aver peccato contro il Signore e ciò ha provocato la sua attuale situazione. E anche satana non perde l'occasione di accusarlo, rinforzando la sua convinzione di aver peccato. Quindi il credente piange e grida in preghiera chiedendo perdono al Signore, nella speranza di riavere tutto ciò che ha perso.

Questa preghiera rimane senza esaurimento. Non solo quel credente non riesce a rientrare nell'esperienza di esultanza di prima, ma si rende conto che giorno dopo giorno i suoi sentimenti diventano sempre più aridi e freddi. Perde interesse in tutto. Prima poteva pregare per ore intere; adesso anche solo pochi minuti diventano una fatica. Non ha più alcuna propensione verso la preghiera. La lettura della Bibbia, che prima lo affascinava, è diventata come una massa inerte da cui non riesce a trarre alcun nutrimento. Non prova alcun piacere nella comunione fraterna o nel compiere qualche servizio; se fa qualcosa, è soltanto perché ci si aspetta che un cristiano agisca in quel modo. Ma è tutto piatto e forzato.

Di fronte a queste sensazioni molti credenti, non tutti, crollano. La volontà di Dio rimane lettera morta. Molti doveri rimangono incompiuti. L'antico comportamento, che era stato modificato durante il periodo di esortazione, ritorna. Ciò che rimproverava agli altri, è ora la sua esperienza quotidiana. Riprende l'atteggiamento frivolo, parolaio, superficiale, mondano. Le trasformazioni che si erano prodotte in lui non sono durate a lungo.

Quando il credente perde la sua sensazione di gioia, pensa che tutto sia finito. Poiché non sente più la presenza del Signore, ritiene che il Signore non possa più essere con lui. Non sente più il caldo abbraccio dell'amore di Dio, perciò si convince di aver fatto qualcosa di sgradito al Signore. Quando questa esperienza si prolunga, il credente ha l'impressione di aver perduto persino il senso di Dio. Pertanto cerca con tutte le sue forze di recuperare ciò che ha perso, finché il suo cuore non cede. Non ama forse Signore? Non desidera egli di essere vicino al Signore? Come può sopportare l'assenza della sensazione dell'amore di Dio? Continua a cercare Dio e si sforza di liberarsi del suo stato attuale di desolazione, ma senza successo. Anche quando si sforza di comportarsi bene, il suo cuore gli dice che è un ipocrita. Non riesce più a portare a termine nulla, ogni cosa che intraprende è

un fallimento e ciò intensifica la sua sofferenza. Se qualcuno gli esprime un apprezzamento in questo periodo, lo mette in imbarazzo, perché nessuno può vedere quanto egli si sente miserabile interiormente. D'altra parte, se qualcuno lo biasima, lo ritiene pienamente giustificato, perché si sente paurosamente debole. Ammira profondamente coloro che avanzano nel cammino spirituale e che hanno una dolce comunione col Signore. Tutti coloro che gli stanno attorno sono migliori di lui!

Questa condizione miserabile deve prolungarsi per molto tempo? Ritroverà la sua esperienza di gioia e di esultanza? In genere succede quanto segue. Dopo un certo periodo, magari alcune settimane, la sensazione tanto desiderata ritorna. Può succedere durante l'ascolto di un sermone, o durante la preghiera mattutina, oppure nel bel mezzo delle meditazioni notturne. La gioia riprende. Tutto ciò che sembrava sparito per sempre gli viene restituito. La presenza del Signore gli è preziosa come prima; il fuoco ricomincia a divampare nel suo cuore; la preghiera e la lettura della Bibbia sono nuovamente esaltanti come in precedenza; il Signore è così pieno d'amore e così vicino che gli sembra di poterlo toccare. Accostarsi a lui non è più un peso, ma è il godimento del suo cuore. Ogni cosa è trasformata: non più tenebre, sofferenza, aridità; tutto ora è luce, gioia, esultanza. Poiché considera che la sua infedeltà sia stata la causa della temporaneo abbandono del Signore, il credente mette ora tutta la sua attenzione nel comportamento per timore di perdere nuovamente la sensazione che ha ritrovato. La sua condotta è irreprensibile come non mai; serve ogni giorno il Signore con tutte le sue forze, nella speranza di conservare la sua gioia e non sbagliare mai più come prima.

Eppure, per quanto la cosa possa apparire strana, nonostante tutta la sua fedeltà il credente, dopo un certo tempo, si sente di nuovo abbandonato dal Signore. La sua letizia svanisce ed egli piomba nuovamente nell'angoscia, nelle tenebre, nella tristezza.

Se leggiamo attentamente le biografie dei cristiani famosi, scopriamo che queste esperienze sono condivise da molti credenti dopo che sono stati liberati dal peccato e hanno incontrato personalmente il Signore. All'inizio il Signore fa loro sentire il suo umore, la sua presenza, la sua gioia. Ma ben presto queste sensazioni spariscono, per poi riapparire dopo qualche tempo procurando una gioia immensa ai credenti. Ma poco dopo svaniscono di nuovo, per la seconda volta. Molti credenti passano parecchie volte attraverso questa duplice esperienza. Sono esperienze che non avvengono quando il credente è ancora carnale e non ha ancora imparato ad amare veramente Signore; succedono quando il credente ha fatto dei passi avanti nel cammino spirituale e a incominciato ad amare il Signore con tutto se stesso.

IL SIGNIFICATO DI QUESTA ESPERIENZA

Secondo il modo comune di pensare del credente, egli si considera all'apice della sua vita spirituale quando è in possesso delle meravigliose sensazioni che abbiamo descritte, ma ritiene di essere al punto più basso quando queste sensazioni mancano. È convinto che la sua vita spirituale deve essere piena di alti e bassi. Quando è pieno di gioia, di amore per il Signore e ne sente la presenza, crede di essere spiritualmente quasi perfetto; ma quando la sua sensazione interiore è caratterizzata da aridità e sofferenza, pensa di essere spiritualmente decaduto. In altre parole: si considera spirituale quando il fuoco dell'amore per il Signore infiamma il suo cuore; si considera carnale se il suo cuore è freddo e arido. Questo è un modo di pensare molto comune fra i credenti. È giusto? No: è completamente sbagliato. E se non riusciamo a comprendere l'errore, continueremo a passare di sconfitta in sconfitta.

Il credente deve riconoscere che il sentimento e le sensazioni appartengono esclusivamente alla vita dell'anima. Quando il credente vive secondo le sue sensazioni, è carnale. Durante il periodo della gioia, dell'amore per il Signore e del senso della sua presenza, il credente cammina secondo le sensazioni; nello stesso modo, durante il periodo in cui prova tutto l'opposto, cammina sempre secondo le sensazioni. Esattamente com'è psichica (carnali) la vita di chi è guidato da sensazioni esaltanti e gioiose, così è ugualmente carnale la vita di chi è determinato da sensazioni di aridità, di tristezza e di sofferenza. Una vera vita spirituale non è mai dominata dai sentimenti. Anzi è essa che

regola i sentimenti. Spesso, oggi, i credenti scambiano un'esperienza di sensazioni per un'esperienza spirituale. Questo avviene perché troppi credenti non sono mai entrati in una spiritualità genuina, perciò considerano come esperienza spirituale ciò che è soltanto una sensazione gioiosa. Non sanno che questo modo di sentire è ancora psichico, carnale. Soltanto ciò che avviene nella nostra intuizione è veramente spirituale, il resto è soltanto attività psichica.

È proprio su questo punto che i credenti fanno uno dei loro più grossi errori. Sotto lo stimolo delle emozioni il credente può anche sentirsi come già asceto in cielo. E quindi presume di avere una vita celestiale. Ma non comprende che si tratta soltanto di una sensazione. Crede di possedere il Signore ogni volta che è conscio della sua presenza e viceversa pensa di aver perso il Signore ogni volta che non sente più la sua presenza; ancora una volta non capisce che si tratta solo di quello che egli sente.

Ritiene di amare intensamente il Signore quando sente un calore nel proprio cuore, ma appena cessa questa sensazione infuocata, conclude impietosamente di avere perso l'amore per il Signore; ancora una volta dimostra di ignorare che queste sono soltanto le sue sensazioni. Sappiamo che i fatti possono non essere in accordo con le nostre sensazioni, poiché queste ultime sono assolutamente inaffidabili. Infatti, sia che uno "senta" molto o non "senta" nulla, il fatto rimane sempre lo stesso, non cambia. Un credente può avere l'impressione di andare avanti mentre non sta progredendo per nulla e viceversa credere di regredire mentre non ha fatto alcun passo indietro. Si tratta soltanto di sensazioni. L'eccitamento motivo può far credere alle persone psichiche di progredire, ma solo l'azione dello Spirito Santo fa avanzare l'uomo spirituale. Il progresso dovuto all'emotività è falso; soltanto ciò che si raggiunge attraverso la potenza dello Spirito Santo è vero.

GLI OBIETTIVI DI DIO

Perché il Signore concede e quindi ritira queste sensazioni? Perché ha numerosi obiettivi che desidera raggiungere.

Primo. Dio concede la gioia ai credenti per attirarli più vicini a sé. Usa i suoi doni per attrarre gli uomini a sé. Dio si aspetta che i suoi figli credano nel suo amore in qualunque circostanza, dopo che egli ha dimostrato loro quanto li ama. Purtroppo moltissimi credenti amano il Signore soltanto quando "sentono" il suo amore e la dimenticano quando non lo "sentono" più.

Secondo. Dio si comporta con noi in questo modo proprio per aiutarci a capire noi stessi. Rendiamoci conto che la lezione più difficile da imparare è quella di conoscere sé stessi: comprendere quanto siamo corrotti, superficiali, peccatori e privi di ogni bene. Questa lezione deve essere imparata lungo tutta la vita. Più profondamente la si impara, più si scorge quanto profonda sia l'impurità della nostra vita e della nostra natura agli occhi di Dio. Questa lezione non la possiamo imparare con la nostra vita naturale. Perciò il Signore si serve di molti mezzi per insegnarcela e per guidarci verso questa profonda conoscenza di noi stessi. Fra le sue varie iniziative c'è anche questa di offrirci la sua gioia e quindi togliercela poco tempo dopo. Per mezzo di questo trattamento il credente incomincia a comprendere la gravità della sua corruzione. Quando si trova nello stato di aridità può vedere chiaramente come nei giorni di gioia e di esultanza abbia abusato del dono di Dio innalzando sé stesso e disprezzando gli altri e come molte volte abbia agito sotto l'impulso dell'emozione piuttosto che secondo la guida dello spirito. Questo riconoscimento produce umiltà. Se avesse capito che la sua esperienza era voluta da Dio per aiutarlo a conoscere sé stesso, non avrebbe ricercato con tanto fervore esperienze di estrema felicità come se fossero il vertice della vita spirituale. Dio desidera che riconosciamo umilmente che possiamo disonorare il suo nome tanto nelle esperienze esaltanti quanto in quelle angosciose. Non avanziamo di più nei giorni luminosi di quanto facciamo nei giorni tristi: la nostra vita è ugualmente corrotta in entrambi i periodi.

Terzo. Dio desidera aiutare i suoi figliuoli a non essere schiavi del loro ambiente. Un credente non può permettere che le persone e le cose che gli stanno attorno cambino la sua vita. Colui il cui cammino è fortemente influenzato dall'ambiente esterno non vive in stretta comunione

con Dio. Abbiamo già visto che l'ambiente ha una chiara influenza sulla nostra vita emotiva. È quindi indispensabile per noi sottomettere l'emotività se non vogliamo essere dominati dall'ambiente. Per fare questo, il credente deve prevalere sulle sue sensazioni. Se non riesce a controllare le sue sensazioni sempre mutevoli, come può sperare di tenere a bada l'ambiente esterno? Se non dominiamo le nostre sensazioni, la nostra vita continuerà a oscillare seguendo gli alti e bassi della nostra emotività. È quindi necessario che dominiamo le sensazioni se non vogliamo essere condizionati dall'ambiente.

Questo spiega perché il Signore conduce il credente attraverso diverse esperienze affinché impari a far tacere le sue sensazioni e quindi trionfare sull'ambiente. Se riesce a dominare le sue sensazioni forti e contraddittorie, certamente sarà in grado di fronteggiare un'atmosfera esteriore mutevole. In tal modo si assicurerà un cammino stabile, che non sarà più alla mercé dei flussi e riflussi della sua vita emotiva. Dio vuole che restiamo sempre coerenti con noi stessi, con o senza gli stimoli emotivi. Non vuole che modelliamo la nostra vita seguendo i sentimenti. Se serviamo fedelmente il Signore e intercediamo diligentemente per gli altri, dobbiamo continuare a esercitare questo ministero sia nella gioia come nei periodi di tristezza. Non dovremmo servire solo quando ci sentiamo rinvigoriti e smettere di farlo quando siamo aridi. Se non riusciamo a sottomettere le nostre innumerevoli sensazioni, allora non abbiamo speranza alcuna di raggiungere chi ci sta intorno. Chi non è in grado di trionfare sul suo ambiente non è evidentemente riuscito a soggiogare la propria emotività.

Quarto. Dio cerca di disciplinare la nostra volontà. Una vita spirituale matura non è una vita basata sui sentimenti o sulle sensazioni, ma sulla volontà. Forgiare e fortificare la nostra volontà è quindi una necessità assoluta. Di tanto in tanto il Signore lascia che i suoi figliuoli sperimentino momenti di fatica, di aridità, di sterilità, senza più interessi, per obbligarli a compiere un atto di volontà facendo ricorso alle energie dello spirito. Quando è stimolata, l'emotività è affascinante; ma il Signore fa appello alla volontà e non all'emozione, per spingerci verso l'azione pratica. La volontà non può essere gradualmente fortificata se non nella misura in cui è privata dell'apporto dei sentimenti. Troppi credenti usano le loro sensazioni per misurare l'intensità della vita spirituale. Stimano che quando hanno forti emozioni, quello è il momento più alto della loro esperienza spirituale. Non si rendono conto del fatto che la vera vita cristiana è vissuta nello spirito, attraverso la volontà. Una solida posizione raggiunta tramite la volontà, in un periodo libero da qualsiasi sensazione, rappresenta un punto d'arrivo assai apprezzabile nell'esperienza cristiana. Il modo in cui il credente riesce a sopravvivere spiritualmente in tempi di aridità, è il vero criterio per giudicare la vita cristiana autentica.

Quinto. Per mezzo di questa alternanza di attività e di silenzio della nostra vita sensitiva, Dio cerca di condurre il credente a un livello di vita superiore. Se esaminiamo con cura diverse vite cristiane, constatiamo che tutte le volte che Dio ha desiderato raggiungere questo scopo, ha iniziato col far gustare al credente il sapore della vita nuova. Possiamo affermare che ogni volta che qualcuno sperimenta una vita di sensazioni, ha appena raggiunto un altro stadio del suo percorso spirituale. Dio gli offre una primizia di tutto quello che desidera per lui. Fa in modo che il credente incominci ad assaporare; quindi ritira questa sensazione, affinché il credente conservi ciò che ha gustato del suo spirito assecondato dalla volontà. Se il suo spirito riesce a imporsi assistito dalla volontà, il cristiano vedrà allora che non tenendo in alcun conto le sensazioni avrà compiuto notevoli progressi nel suo cammino spirituale. L'esperienza comune lo conferma. Quando conduciamo un'esistenza fatta di alti e bassi siamo soliti a pensare di non aver fatto alcun progresso e concludiamo che per mesi o anni siamo andati avanti e indietro o viceversa. Tuttavia, se paragoniamo il nostro attuale stato spirituale con quello all'inizio di questo fenomeno di andirivieni, scopriamo che in realtà abbiamo compiuto qualche progresso. Avanziamo senza saperlo.

Per non essersi appropriati di questo insegnamento, numerosi credenti sono andati fuori strada. Dopo aver consacrato sé stessi totalmente al Signore per sperimentare la santificazione, la vittoria sul peccato o altre realtà spirituali, ha avuto inizio per loro una vita assolutamente nuova. Credono di aver compiuto progressi perché sono ricolmi di gioia, di luce e di splendore. Reputano

di aver già aggiunto la perfezione spirituale così agognata. Ma dopo un po' quelle circostanze felici svaniscono: gioia ed eccitazione diventano un ricordo lontano. La maggior parte di questi credenti si perdono d'animo. Si considerano non adatti a una completa santificazione e indegni della vita abbondante che altri possiedono. L'opinione che hanno maturato su sé stessi si basa sul fatto che hanno perduto ciò che a lungo avevano agognato per poi possederlo solo per un attimo. Non hanno capito di aver sperimentato una delle leggi fondamentali della vita spirituale: tutto ciò che è stato ottenuto per mezzo dell'emotività deve essere conservato tramite la volontà; soltanto ciò che viene trattenuto con la volontà diventa parte integrante della nostra vita. Dio ha soltanto fatto cessare la sensazione; vuole ora vederci compiere, tramite l'esercizio della nostra volontà, ciò che eravamo stimolati a fare dalla nostra emotività. È diventato, a nostra insaputa, una parte della nostra vita. È una legge spirituale. Faremo bene a non dimenticarla mai, in modo da non cadere nella depressione.

Tutto il problema, dunque, riguarda la volontà. Quest'organo così importante è sempre nelle mani di Dio? È libero di seguire gli impulsi dello spirito? Se le cose stanno così, tutte le fluttuazioni della nostra vita emotiva non hanno alcuna importanza. La nostra preoccupazione costante deve essere questa: la nostra volontà ubbidisce allo spirito? Non lasciamoci ingannare dalle nostre sensazioni. Teniamo gli occhi aperti, come quando si è trattato della nuova nascita: in quel momento il credente trabocca di una sensazione gioiosa di liberazione. Eppure quella sensazione, dopo un po' di tempo, svanisce; ne conclude forse che è ricaduto nella morte? Certamente no. È entrato in possesso della vita secondo lo spirito. Tutto ciò che "sente" dopo questo, non ha più alcun valore.

IL PERICOLO DI QUESTA VITA

Non c'è pericolo alcuno in una vita di sensazioni se, mentre la sperimentiamo, ne comprendiamo altresì il significato e procediamo in accordo con la volontà di Dio. Può invece essere molto rischiosa per la vita spirituale se non afferriamo la volontà di Dio e non riusciamo a rinunciare a vivere in virtù di sensazioni. In altre parole, è estremamente azzardato avanzare senza esitazioni quando siamo in preda a sensazioni piacevoli e non muoverci per niente in assenza di esse. Coloro per i quali il principio della vita sta nelle sensazioni o nei sentimenti, si espongono a innumerevoli pericoli.

Chiunque cammina in virtù di sensazioni piacevoli ha di solito una volontà debole. Non è in grado di seguire le direttive dello spirito. Lo sviluppo della sensibilità spirituale è bloccato quando si sostituisce una sensazione emotiva alla intuizione dello spirito. Il credente procede allora secondo la propria emotività. La sua intuizione è da un lato soffocata dalle sensazioni e dall'altro inutilizzata. In queste condizioni la sua crescita è notevolmente frenata. L'intuizione non può essere attiva se l'emotività non rimane tranquilla. È soltanto a questa condizione che può comunicare al credente i suoi pensieri. L'intuizione si fortifica se viene utilizzata di frequente. Ma la volontà di chi si appoggia sui suoi sentimenti viene frustrata nella sua sovranità. L'intuizione è soffocata e non riesce a trasmettere una voce distinguibile. Poiché la volontà perde i suoi mezzi d'espressione, il credente ricorre ancora di più all'aiuto delle sue sensazioni. La volontà, quindi, è dominata dai sentimenti. Quando questi sono vivaci, la volontà è attiva; ma quando le sensazioni vengono meno, la volontà si blocca. Non è più capace di agire per conto suo: ormai dipende dall'emotività per essere messa in azione. In questi frangenti, la vita spirituale del credente affonda sempre più in basso, fino al punto in cui sembra che senza emotività non possa esserci vita spirituale. Per questi credenti la vita emotiva è diventata una sorta di sonnifero! È tragico che alcuni non si rendano conto di questo fatto e considerino le sensazioni lo zenit della vita spirituale. Questo errore tragico è causato dall'influenza ingannatrice esercitata dalle sensazioni. Nei momenti di grande estasi, il credente non solo sente l'amore che procede da Dio, ma sente anche intensamente il proprio amore per lui. Dobbiamo dunque rinnegare questo sentimento d'amore per il Signore? Può questa sensazione entusiasmante di affetto per il Signore recarci danno? Queste domande dimostrano tutta la follia del credente. La vera questione è la seguente: quand'è pieno di esaltazione, il credente ama veramente

Signore? Oppure ama la sua sensazione di esultanza? Certo, questa gioia viene dal Signore; ma è anche il Signore che la ritira, quando lo ritiene opportuno. Se amiamo sul serio il Signore, lo dobbiamo amare intensamente qualunque sia la situazione nella quale egli ci pone. Se il nostro amore è presente soltanto quando lo "sentiamo", probabilmente ciò che amiamo sono i nostri sentimenti.

Inoltre questa sensazione spesso viene fraintesa e scambiata per Dio stesso, in quanto il credente non si rende conto che esiste una differenza infinita fra Dio e la gioia di Dio. Soltanto quando le sensazioni saranno svanite lo Spirito Santo farà notare al credente che ciò che cercava tanto intensamente non era Dio, ma la gioia che Dio provoca. Non ama Dio, in realtà: ciò che ama sono i propri sentimenti di esultanza. La sensazione gli offre il senso dell'amore e della presenza di Dio, tuttavia quel credente non ama Dio per quello che egli è, ma ama perché si sente rinnovato, gioioso e esultante. Per questo motivo continua a cercare la sensazione, anche quando questa è svanita. Quando si ama veramente Dio, si fa l'esperienza di questa verità: "le grandi acque non potrebbero spegnere l'amore, e dei fiumi non potrebbero sommergerlo" (Cantico dei Cantici 8:7).

Questa è indubbiamente una lezione molto difficile da imparare. Dobbiamo certamente avere gioia e il Signore si diletta nel concedercela. Se godiamo della gioia del Signore secondo la Sua volontà, questo ci recherà un beneficio spirituale. Secondo la sua volontà significa che non siamo noi a ricercare tale gioia, ma siamo grati a Dio se desidera concedercela e ugualmente grati se preferisce privarcene. Non dobbiamo tentare di forzare la cosa. Tuttavia, se troviamo la gioia accordataci così piacevole da desiderarla quotidianamente, allora abbiamo già abbandonato Dio in favore della gioia che dispensa.

Il senso di allegrezza che il Signore ci dona non può mai essere separato dalla persona del Donatore, se non vogliamo mettere in pericolo la nostra vita spirituale. Non possiamo, cioè, progredire spiritualmente se troviamo soddisfazione nella gioia che Dio ci dà piuttosto che in Dio stesso come nostra gioia. Spesso lo amiamo non per quello che egli è, ma per ciò che possiamo ottenere da lui per noi stessi. Lo amiamo perché così possiamo sperimentare quella gioia nel nostro cuore. Questo rivela che in realtà non amiamo lui, ma la gioia, anche se si tratta della gioia di Dio.

Se apprezziamo di più il dono che il Donatore, è evidente che continuiamo a vivere una vita psichica, carnale, e non abbiamo ancora afferrato il vero senso della vita spirituale. Deifichiamo le sensazioni di gioia e commettiamo l'errore di considerarle piacevoli. Per evitare che i suoi figliuoli incorrano in questo tremendo sbaglio Dio ritira dai credenti le sensazioni di gioia secondo la sua volontà e li lascia in balia della sofferenza affinché imparino a provare piacere nella sua persona e non nella sua gioia. Se davvero considerano Dio la loro gioia, i credenti lo innalzeranno e lo ameranno anche nell'ora della sofferenza; viceversa, sprofonderanno nelle tenebre. Facendo così Dio non intende distruggere la nostra vita spirituale, ma si propone di distruggere tutti gli idoli che poniamo accanto al lui. Il Signore vuole eliminare tutto ciò che ostacola il nostro cammino spirituale: desidera che viviamo in lui e non nelle nostre sensazioni psichiche. Questo significa imparare ad amare Dio sia quando siamo nella gioia, sia quando siamo nella sofferenza, perché amiamo lui e non le nostre sensazioni.

Un altro pericolo può sorgere per coloro che vivono secondo le loro sensazioni e non secondo lo spirito sostenuto dalla volontà: possono essere sedotti da satana. Si tratta di un pericolo che dobbiamo conoscere a fondo. Satana è molto abile nel contraffare i sentimenti che vengono da Dio. Se con svariate sensazioni tenta di confondere i credenti che non vogliono camminare secondo lo spirito, quanto più userà i suoi espedienti per ingannare coloro che camminano secondo le sensazioni. Nella loro ricerca di emozioni vanno a cadere direttamente nelle mani di satana, il quale è felice di offrire loro le sensazioni che desiderano e che ritengono provenire da Dio.

Lo spirito del male è in grado di eccitare o di deprimere la gente. Se un credente si lascia ingannare accettando delle sensazioni procurate da satana, questi ha già posto il piede in quell'anima. Quel credente continuerà a essere raggirato finché satana avrà tutti i suoi sentimenti sotto il suo controllo. Talvolta satana lo indurrà persino a fare esperienze paranormali come la sensazione di essere scosso, di subire scariche elettriche, di gelare, di fluttuare nell'aria, di essere

attraversato dalla testa ai piedi da un fuoco purificatore e altre simili esperienze. Quando una persona giunge a questo stadio, tutto il suo essere è dominato dalle sensazioni, la sua volontà è completamente paralizzata, la sua intuizione spirituale è annullata. Esiste soltanto come essere esteriore; l'uomo interiore è totalmente incatenato. A questo punto il credente sedotto segue la volontà di satana in quasi tutte le cose, poiché basta che il nemico gli faccia provare qualche sensazione particolare e otterrà che compia ciò che egli vuole. La tragedia è che il credente non è cosciente di essere sedotto da satana; anzi, considera se stesso più spirituale degli altri perché gode di queste esperienze soprannaturali.

I fenomeni paranormali come quelli che abbiamo descritto producono oggi un danno notevole alla vita spirituale del popolo di Dio. Innumerevoli credenti sono caduti in questo tranello. Queste manifestazioni paranormali danno l'impressione fisica della potenza dello spirito e rendono le persone felici o tristi, entusiaste o glaciali, piene di risa o di pianto e suscitano visioni, sogni, voci, lingue di fuoco e persino piacevoli sensazioni fisiche. Purtroppo i credenti che si sono lasciati ingannare sono convinti che tutto ciò è loro concesso dallo Spirito Santo e rappresenta il punto più alto della esperienza cristiana. Non sono in grado di riconoscere che si tratta dell'opera dello spirito del male. Non pensano che lo spirito del male possa operare tali fenomeni, che scambiano perciò per opera dello Spirito Santo. Non sanno che lo Spirito Santo opera esclusivamente nello spirito dell'uomo. Qualunque fenomeno si manifesti nel corpo, nove volte su dieci viene dal maligno. Perché sono così numerosi coloro che cadono in questo inganno? Semplicemente perché non camminano secondo lo spirito, ma preferiscono vivere seguendo le proprie sensazioni e quindi offrono alle potenze del male l'opportunità di mettere in atto le loro mistificazioni. I credenti devono imparare a rinnegare la loro vita emotiva, altrimenti offrono al nemico ampie possibilità di ingannarli.

Vogliamo seriamente mettere in guardia ogni figliolo di Dio di fronte alle loro sensazioni fisiche. Non dobbiamo mai permettere a nessuno spirito di creare nel nostro corpo delle sensazioni contrarie alla nostra volontà dobbiamo resistere a questa tentazione. Non dobbiamo dare luce a nessuna di queste sensazioni fisiche. Piuttosto che seguirle, dobbiamo reprimerle, perché costituiscono un primo passo nella via dell'inganno. Dobbiamo seguire soltanto l'intuizione che sta nelle profondità del nostro essere. Un'osservazione attenta della vita sensitiva del credente mette a nudo il principio che la sostiene. Si tratta sempre della "soddisfazione dell'io". Perché il senso di gioia è tanto ricercato? Per la soddisfazione dell'io. Perché l'aridità è tanto temuta? Perché bisogna salvare l'io. Perché si cercano le sensazioni fisiche? Per esaltare l'io. Perché si desiderano le manifestazioni paranormali? Per l'io.

Voglia lo Spirito Santo aprirci gli occhi su quanto è piena di noi stessi la così detta vita "spirituale" basata sulle sensazioni! Il Signore ci faccia riconoscere che quando la nostra vita trabocca di gioiose emozioni, è pur sempre il nostro "io" che è al centro. È l'amore per l'appagamento personale. Il carattere reale o illusorio della vita spirituale può venire giudicato dal modo in cui trattiamo il nostro "io".

Capitolo 5

LA VITA DELLA FEDE

La Bibbia ci rivela i principi che debbono guidare il cammino del credente in testi come i seguenti: "il giusto vivrà per fede" (Romani 1:17). "Camminiamo per fede e non per visione" (2 Corinzi 5:7). "La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio"(Galati 2:20).Dobbiamo vivere per fede. È facile afferrare questo principio con la mente, ma lo è molto di meno metterlo in pratica.

La vita della fede non soltanto è totalmente diversa dalla vita sensitiva, ma ne è l'opposto assoluto. Chi vivere secondo i sentimenti o le sensazioni può seguire la volontà di Dio o cercare le cose di sopra soltanto nei periodi di eccitazione emotiva; quando il suo stato d'animo entusiasta si calma, ogni attività si blocca. Non è così per coloro che camminano per fede. Per la fede non è importante colui che crede, ma è importante colui nel quale si crede. La fede non guarda quel che succede al credente, ma a colui che è l'oggetto della fede. La fede acquista forza non dal soggetto credente, ma dal Cristo nel quale crede. Il credente può subire innumerevoli cambiamenti, ma il Cristo nel quale crede non cambia mai. La fede stabilisce una relazione con Dio: non si preoccupa dei sentimenti. La fede segue colui nel quale crede, mentre i sentimenti si preoccupano del modo in cui uno crede. Pertanto la fede tiene lo sguardo fisso su Dio, mentre i sentimenti sono sempre attenti all'io. Dio non cambia: egli è sempre lo stesso Dio, tanto nelle giornate piene di sole, come in quelle nuvolose. Di conseguenza chi vive per fede è costante come Dio: esprime lo stesso tipo di vita, sia durante le tenebre sia durante la luce. Ma chi si affida alle proprie sensazioni, avrà un'esistenza piena di alti e bassi, perché i sentimenti sono sempre mutevoli.

Dio si aspetta dai suoi figliuoli che non abbiano come scopo della loro vita la propria soddisfazione, sia pure spirituale. Dio vuole che camminiamo nella fede in lui. Quando hanno iniziato il cammino spirituale, i credenti lo devono portare avanti sia che si sentano felici, sia che si sentono tristi. Non devono mai cambiare il loro atteggiamento nei confronti di Dio secondo le loro sensazioni momentanee. Anche quando il loro cuore è arido e tenebroso, devono proseguire il loro cammino contando su Dio. Spesso le loro sensazioni sembrano ribellarsi alla prosecuzione di questo cammino: sono momenti in cui si sentono oltremodo tristi, depressi, scoraggiati e vorrebbero emotivamente abbandonare ogni attività spirituale. E tuttavia proseguono come sempre, ignorando completamente i sentimenti contrari, perché sanno che l'opera deve essere compiuta. Questa è la strada della fede, che non presta attenzione ai richiami dei sentimenti, ma solo al piano di Dio. Quando si è convinti che una cosa è nella volontà di Dio, si va avanti nel compierla senza esitazioni. Chi cammina secondo le sensazioni compie soltanto ciò che gli interessa; chi cammina per fede ubbidisce alla volontà di Dio e non si preoccupa affatto delle proprie preferenze.

La vita vissuta secondo i sentimenti allontana i credenti dalla comunione con Dio, portandoli a ricercare il proprio appagamento nella gioia e nel allegrezza personale; mentre la vita della fede porta i credenti a ricercare la loro soddisfazione in Dio soltanto. Una vita basata nell'emotività porta il credente a esistere per sé stesso, ma una vita di fede lo rende capace di vivere per Dio e non cede un centimetro di terreno alla soddisfazione dell'io. Quando l'io è assecondato e soddisfatto, la vita del credente non è una vita di fede, ma semplicemente emotiva. All'io piacciono i sentimenti gradevoli: se un credente vive secondo questi sentimenti significa che non ha ancora abbandonato sulla croce la sua vita naturale. Continua a riservare un posto per l'io, cercando di renderlo felice, mentre contemporaneamente tenta di percorrere la strada spirituale.

L'esperienza cristiana, dal principio alla fine, è un cammino di fede per mezzo del quale entriamo in possesso di una vita nuova. La fede è il principio di vita per il credente. Questo lo riconoscono tutti; ma, purtroppo, molti sembrano dimenticarlo nell'esperienza pratica. Dimenticano che vivere e agire secondo le emozioni o con le sensazioni piacevoli significa vivere per visione e non per fede. Che cos'è dunque una vita di fede? È una vita vissuta in senso contrario ai sentimenti, perché non li considera affatto. Se i cristiani desiderano vivere secondo questo principio non devono alterare il loro comportamento o piangere lacrime amare come se fossero stati privati della propria vita spirituale ogniqualvolta si sentono freddi, aridi, vuoti o angosciati. Viviamo per fede e non per gioia.

L'AZIONE PIU' PROFONDA DELLA CROCE

Quando incominciamo a dimenticare il benessere fisico e i piaceri mondani, pensiamo che la croce abbia portato a termine in modo perfetto la sua azione in noi. Non ci rendiamo conto che l'annullamento in noi della vecchia creazione esige un'opera complementare: è la croce che ancora ci attende. Dio vuole vederci morire persino alla sua gioia e vivere solo per la sua volontà. Anche se ci sentiamo felici per la felicità di Dio e per la comunione con lui (in contrasto con la gioia che ci procuravano i piaceri della carne), il fine di Dio non è di farci partecipi della sua gioia, ma di renderci capaci di compiere la sua volontà. La croce deve continuare la sua opera in noi finché non rimanga altro che la volontà di Dio. Se ci rallegriamo dell'esultanza che Dio pone in noi, ma rifiutiamo la sofferenza che pure egli ci manda, abbiamo ancora bisogno di un'azione più profonda della croce nella nostra vita.

Vi è una grande differenza fra la volontà di Dio e la gioia di Dio. La prima è sempre presente, perché la possiamo contemplare nelle opere che Dio compie; la seconda, viceversa, non è sempre presente perché la sperimentiamo soltanto in certe circostanze e in momenti particolari. Quando un credente cerca la gioia di Dio, sceglie quella parte del piano divino che maggiormente lo soddisfa; non desidera tutto alla volontà di Dio. Ma colui per il quale la vita sta nel compiere la volontà di Dio, continuerà a ubbidire, senza preoccuparsi delle sensazioni piacevoli o sgradevoli. Tanto nella gioia come nella sofferenza saprà sempre discernere la volontà di Dio.

Durante i primi passi nell'esperienza cristiana, il Signore concede al credente di godere della sua gioia; perché questo è utile alla progresso del credente. Il Signore sa bene che se il credente vive in stato di esaltazione per un tempo troppo lungo, non sarà poi più in grado di vivere di ogni parola che procede da Dio: cercherà sempre di vivere secondo le parole che gli procurano felicità. Così il credente tende a dimorare nel sostegno che Dio offre, non a dimorare in Dio che offre il sostegno! Le due cose sono molto diverse! È per questo motivo che Dio rimuove le sensazioni piacevoli, affinché il credente viva esclusivamente di lui.

Sappiamo che all'inizio del nostro cammino spirituale il Signore normalmente ci consola e ci conforta se dobbiamo soffrire per la sua causa. Ci fa sentire la sua presenza, il suo amore, il suo sostegno, affinché non veniamo meno. Abitualmente il Signore concede che il credente provi una grande soddisfazione quando riesce ad afferrare il pensiero di Dio e a seguire la sua volontà. Benché questo sia costato caro al credente, la gioia che prova supera di gran lunga la sofferenza per quel che ha dovuto pagare. Ma il Signore scorge un pericolo: avendo sperimentato il conforto di Dio nella sofferenza e la felicità nel fare la volontà sua, il credente logicamente si aspetta di ricevere immediatamente lo stesso conforto e la stessa gioia ogni volta che deve soffrire per compiere la volontà del Signore perciò accetta la sofferenza e compie la volontà di Dio, non tanto per amore del Signore, quanto per la propria consolazione e la propria felicità. Senza queste ricompense ha difficoltà a procedere. La volontà del Signore diventa meno importante della gioia provata al momento dell'ubbidienza.

Dio comprende che il credente è disposto a soffrire se sa di essere consolato ed è disposto a compiere la volontà divina se questo gli procura gioia. Per mettere a nudo queste vere motivazioni, dopo che il credente ha compiuto alcuni progressi spirituali Dio incomincia a ritirare il conforto e la

felicità che aveva donato. Ora il credente deve imparare a soffrire senza pretendere alcun conforto da parte di Dio: soffre esteriormente e prova amarezza nel suo essere interiore. Così è chiamato a compiere la volontà di Dio senza che nulla stimoli il suo interesse e senza aspettarsi alcuna gioia: tutto gli sembra arido e senza importanza. Attraverso questa esperienza, Dio può rendersi perfettamente conto per quale motivo il credente soffre e ubbidisce alla sua volontà. Praticamente Dio chiede al credente: "sei disposto a perseverare senza l'aiuto della mia consolazione? A perseverare soltanto per amor mio? Sei disposto a compiere un lavoro che non ha nessun interesse per te? Puoi farlo soltanto perché è nella mia volontà? Sei disposto a operare per me, anche quando ti senti depresso e arido? Puoi farlo semplicemente perché si tratta dell'opera mia? Sei pronto ad accettare con gioia anche la sofferenza fisica senza aspettarti il mio refrigerio? Vuoi accettare tutto questo per il fatto che proviene da me?"

Questa è la croce dal punto di vista pratico attraverso la quale il Signore ci fa scoprire se viviamo per lui secondo la fede, oppure se viviamo per noi stessi secondo i nostri sentimenti. Spesso udiamo persone che affermano: "io vivo per Cristo". Ma che significa questo? Molti credenti ritengono che se operano per il Signore o lo amano, questo significhi "vivere per Cristo". È un'affermazione lontana dalla verità. Vivere per il Signore significa vivere per fare la sua volontà, per compiere i suoi piani, per il suo regno. In una vita vissuta così non c'è il minimo posto per l'io; né per il proprio conforto, né per la propria gioia, né per la propria gloria. Seguire il pensiero di Dio in vista della consolazione e della felicità che offre è rigorosamente vietato al credente spirituale. Recalcitrare di fronte alla volontà di Dio o anche solo ritardarne l'adempimento per un senso di stanchezza o di depressione o di rifiuto è assolutamente impensabile. Ricordiamo anche che quando si parla di sofferenza per il Signore, non si tratta soltanto della sofferenza fisica, ma anche di quella morale: spesso il nostro cuore soffre più del nostro corpo. Anche se non c'è una sola briciola di soddisfazione, noi perseveriamo. Vivere per il Signore significa non conservare nulla per noi stessi, ma abbandonare ogni cosa alla morte volontariamente. Chi è disposto ad accettare serenamente ogni cosa dal Signore, incluse le tenebre, l'aridità, la stanchezza, senza preoccuparsi del suo io, vive realmente per il Signore. Se viviamo secondo le nostre emozioni, compiamo la volontà di Dio soltanto quando ci sentiamo felici. Ma se viviamo per fede possiamo ubbidire al Signore in qualunque situazione. Spesso ci succede di riconoscere che una certa impresa è nella volontà di Dio ma non suscita il nostro interesse. E se tentiamo di compierla ci sentiamo aridi. Non abbiamo nessuna sensazione che il Signore gradisca la nostra opera e neppure riceviamo le sue benedizioni e la sua forza. Ci sembra piuttosto di camminare "nella valle dell'ombra della morte", poiché il nemico ci contrasta a ogni passo. Senza contare gli innumerevoli credenti che vivono senza neppure pensare alla volontà di Dio, ce ne sono alcuni che tentano di seguirla, ma soltanto per quella parte che interessa loro. Ubbidiscono a Dio solo nella misura in cui viene soddisfatta la loro emotività. Se non camminiamo per fede, cercheremo sempre di fuggire a Tarsis (Giona 1:3).

Dobbiamo chiederci seriamente che cosa significa vivere per fede. Significa vivere credendo in Dio, quali che siano le circostanze nelle quali ci troviamo. Poiché un giorno ho creduto, ho amato Dio e ho confidato in lui, dovunque egli mi conduca e per quanto il mio cuore e il mio corpo possono soffrire. Oggi il popolo di Dio attende la pace del cuore anche in tempi di sofferenza fisica. Chi è disposto a rinunciare a questa consolazione del cuore pur continuando a credere fermamente? Chi accetta con gioia la volontà di Dio e continua ad affidarsi a lui anche quando ha l'impressione che Dio lo abbia abbandonato? Questo è il punto più alto della fede. Ovviamente Dio non ci abbandona mai. Ma nel cammino di moltissimi credenti c'è questa esperienza di sentirsi abbandonati. La nostra fede rimarrà ferma anche attraverso questa prova?

John Bunyan, autore del libro *il pellegrinaggio del cristiano* esclamò quando vennero a prenderlo per impiccarlo: "se Dio non interviene, farò un salto nell'eternità con una fede cieca: venga il paradiso o venga l'inferno!" Un eroe della fede! Nell'ora della disperazione siamo anche noi in grado di dire: "Signore, anche se tu mi abbandoni, io continuo a credere in te"? Il cuore incomincia a dubitare quando tutto è buio intorno a noi, ma la fede rimane ferma in Dio, anche di fronte alla morte.

Pochi credenti arrivano a questo livello. La nostra carne si rifiuta di camminare con Dio soltanto! La repulsione naturale nei confronti della croce ha bloccato il progresso spirituale di molti credenti. La tendenza è sempre quella di riservarsi qualche piccolo piacere per il proprio appagamento. Abbandonare ogni cosa nel Signore, anche l'autocompiacimento, è una croce troppo pesante! I credenti possono essere completamente consacrati al Signore, possono sopportare dolori intollerabili per amore suo, possono persino pagare un caro prezzo per seguire la sua volontà, ma non riescono ad abbandonare quel piccolo e insinuante sentimento di autosoddisfazione. Molti amano questa consolazione momentanea: la loro vita spirituale si arresta a questo livello di sentimenti. Se avessero il coraggio del sacrificio totale nella fornace ardente di Dio, senza alcuna pietà né amore per il proprio "io", farebbero passi da gigante nel loro cammino spirituale. Troppi credenti rimangono schiavi della loro vita naturale marciando fin dove si sentono sicuri e salvi. Non hanno né il coraggio né la fede per lanciarsi su sentieri inesplorati dove non conta la vita emotiva. Hanno già tracciato un cerchio intorno a sé stessi; gioia e dolore dipendono da piccole perdite o piccoli guadagni in qualche aspetto della loro vita; non accettano niente di più elevato. Così sono limitati dal loro stesso io meschino.

Se un credente di questo tipo riconoscesse che Dio desidera che egli viva per fede, la smetterebbe brontolare tanto contro Dio e di concepire malcontento. Se solo accettasse l'assenza di sensazioni decisa da Dio e stimasse eccellente ogni cosa che egli provvede, la sua vita naturale verrebbe rapidamente recisa dalla croce. Se non fosse per la sua ignoranza o per la sua mancanza di volontà, queste esperienze contrasterebbero la sua vita psichica a livello pratico, rendendolo in grado di vivere davvero nello spirito. È triste che molti non riescano a fare niente di più nella loro vita che perseguire una piccola sensazione di gioia. I credenti fedeli, invece, vengono condotti da Dio nella vita spirituale genuina. Com'è santo il loro cammino! Quando esaminano retrospettivamente le proprie esperienze sono pronti a riconoscere che le disposizioni del Signore sono perfette e solo in virtù di quelle esperienze che essi hanno rinunciato alla propria vita psichica. La grande necessità dell'ora presente è quella di trovare credenti disposti ad abbandonarsi completamente nelle mani di Dio senza alcuna considerazione per la loro vita emotiva!

Non vorrei che si interpretasse quanto precede nel senso che la gioia non debba avere diritto di cittadinanza nella nostra vita, che debba perdere il suo posto nella nostra esistenza. Assolutamente no! La gioia "secondo lo spirito" non è forse una delle più grandi benedizioni del regno di Dio? (Romani 14:17). Tra i frutti dello Spirito Santo non c'è anche l'allegrezza? Come spiegare questo paradosso apparente? È sufficiente constatare che sebbene perdiamo gioia della nostra vita emotiva, acquistiamo una gioia nella vita spirituale che è la conseguenza di una fede diventata pura; una gioia che non può più essere distrutta e non subisce gli alti e bassi dell'emotività. Una fede di tale qualità produce i suoi effetti in noi a una profondità che è inaccessibile alla vita psichica. Diventando spirituali vediamo spegnersi la vecchia attrazione verso il piacere e la soddisfazione propria e tutti gli stimoli a ricercare la felicità terrena. Ma la pace e la gioia dello spirito, suscitate dalla fede, rimangono per sempre.

SECONDO LO SPIRITO

Per camminare secondo lo spirito, il credente deve spegnere ogni scintilla della sua vita emotiva. Deve avanzare per fede ed eliminare le stampelle delle sensazioni meravigliose su cui si appoggiava naturalmente la carne. Quando cammina secondo lo spirito, il credente non prova alcun timore se non riceve aiuto dai suoi sentimenti, né se i suoi sentimenti lo ostacolano. Ma quando la sua fede è debole ed egli non cammina secondo lo spirito, allora ha bisogno del sostegno di ciò che è visibile, di ciò che fa parte della sfera dei sentimenti e dei sensi. Quando la vita spirituale si indebolisce, l'emotività prende il posto dell'intuizione. Chi cammina seguendo i sentimenti, avendo per lungo tempo ricercato sensazioni piacevoli, cercherà ben presto l'aiuto del mondo, perché i sentimenti hanno dimora soltanto nel mondo. Un credente emotivo impiega spesso i suoi propri mezzi e cerca l'aiuto dell'uomo. Seguire la guida dello spirito, viceversa, significa vivere per fede, il

che è l'opposto della vita emotiva. Senza fede nessuno può andare avanti. Una persona carnale smette di servire il Signore nel momento in cui sopraggiunge la depressione; chi vive per fede continua a servire il Signore, chiedendogli di dare forza al suo spirito per superare qualunque sentimento di sconforto che possa incontrare.

LA VITA DELLA VOLONTÀ

La vita per fede può essere chiamata la vita della volontà, poiché la fede non tiene in nessun conto i nostri sentimenti, ma sceglie, per mezzo della volontà, di servire Dio e di ubbidirgli. Anche se il credente non "si sente" di ubbidire a Dio, tuttavia vuole ubbidirgli. Vi sono due tipi opposti di credenti: uno si affida alla sua emotività, l'altro conta sulla volontà rinnovata. Il credente che confida nei suoi sentimenti può ubbidire a Dio soltanto quando la sua vita emotiva è stimolata. Chi, invece, conta sulla volontà rinnovata, decide di servire Dio in qualsiasi circostanza e quali che siano i suoi sentimenti. La sua volontà riflette le sue reali convinzioni, mentre i suoi sentimenti traggono origine da stimoli esterni. Dal punto di vista di Dio non ha molto valore compiere la sua volontà in virtù di una sensazione piacevole: agire così significa essere persuasi della gioia di Dio anziché ubbidire perché si desidera di tutto tuo cuore fare la sua volontà. L'ubbidienza del credente ha veramente valore solo quando è completamente liberata da qualsiasi sentimento di gioia e non è stimolata da alcuna di quelle sensazioni piacevoli che qualche volta proviamo; è un'ubbidienza che scaturisce da un cuore sincero ed esprime rispetto verso Dio e indifferenza verso il nostro "io". Questa è la differenza fondamentale tra il credente psichico e il credente spirituale: il credente psichico (o carnale) considera in primo luogo sé stesso e ubbidisce a Dio soltanto quando i suoi desideri sono appagati; il credente spirituale ha una volontà in piena cooperazione con Dio e quindi accetta tutto quello che il Signore gli chiede senza cercare altre motivazioni o stimoli diversi.

Di che cosa possiamo vantarci se ubbidiamo a Dio soltanto quando sperimentiamo la gioia nel nostro cuore? O come possiamo gloriarci se durante la sofferenza sperimentiamo la consolazione del Signore? Preziosa, invece, è agli occhi di Dio la nostra determinazione di ubbidire alla sua volontà e di soffrire per lui anche quando il conforto, l'amore, l'aiuto, la presenza e la gioia di Dio sono assenti!

Molti credenti ignorano che camminare secondo lo spirito significa camminare sotto l'impulso della volontà unita a Dio. Una volontà che non è così unita a Dio è inaffidabile e incoerente; soltanto una volontà completamente sottomessa a Dio sceglie sempre ciò che lo spirito desidera. All'inizio della loro esperienza cristiana questi credenti hanno udite le testimonianze di altri santi che hanno goduto gioia ineffabile durante l'obbedienza o la sofferenza. Hanno ammirato la vita di queste persone e hanno offerto se stessi al Signore nella speranza di poter sperimentare anche loro una vita così "superiore". In effetti, dopo la loro consacrazione hanno sperimentato più volte la comunione intima col Signore e il suo amore e ciò gli ha spinti a ritenere che le loro speranze si fossero realizzate. Ben presto, però, tali meravigliose esperienze sono diventate ricordi di un'epoca remota.

Siccome non comprendono che la vera vita spirituale non si esprime attraverso le sensazioni, ma mediante la volontà, molti soffrono pene indicibili, perché ritengono di aver perduto la vita spirituale quando non sentono più nulla. Credenti del genere, quando le sensazioni scarseggiano, devono necessariamente assicurarsi se la loro consacrazione originale è cambiata o se ancora nutrono il desiderio di compiere la volontà di Dio. Sono ancora disposti a soffrire per lui? C'è qualcosa di mutato nella loro disponibilità a fare qualunque cosa e ad andare dovunque per Dio? Se tutto è come prima, allora la loro vita spirituale non ha fatto passi indietro. Se invece ci sono stati cambiamenti, la loro vita nello spirito ha senza dubbio fatto passi indietro.

Proprio come la regressione di un credente non è dovuta ad alcuna perdita di gioia ma all'indebolimento della sua volontà di ubbidire a Dio, così il suo progresso non dipende da nuove meravigliose sensazioni che prima erano assenti, ma da una unione più profonda della sua volontà con Dio. È proprio questo che lo rende più incline a seguire la volontà di Dio, più sensibile ai

desideri del Signore. Il grado di sottomissione della nostra volontà a quella di Dio è la pietra di paragone di una vita spirituale autentica. Che le nostre sensazioni siano incoraggianti o deprimenti, che siano allegri o tristi, il nostro stato emotivo non fornisce alcuna indicazione valida. Per giudicare la spiritualità di un credente è sufficiente dare un'occhiata al comportamento della sua volontà se un credente è deciso, per quanto possa sentirsi arido interiormente, a essere fedele a Dio fino alla morte, il suo cammino spirituale è elevato. La spiritualità si misura sulla base della nostra volontà rinnovata, che non dipende dalle nostre condizioni esteriori. Quando le nostre scelte e le nostre decisioni sono sottoposte a Dio, possiamo dire tranquillamente che siamo sottomessi a lui e non abbiamo agito come signori di noi stessi. L'io si oppone sempre alla vita spirituale. Quando il nostro "io" è spezzato, la vita spirituale fiorisce; se l'io rimane predominante, la vita spirituale ne soffre. La nostra emotività si comporta in modo completamente diverso della vita spirituale, poiché anche quando godiamo di sensazioni gloriose, l'io rimane al centro di ogni cosa, con tutte le soddisfazioni che desidera.

Quanti aspirano sinceramente a una crescita spirituale non si lascino ingannare pensando che il principio della vita stia nei sentimenti, perché questo li indurrà a basarsi su sensazioni estremamente mutevoli. Dobbiamo essere ben sicuri di avere offerto a Dio la nostra volontà che vi sia o non vi sia la gioia, questo non ha alcuna importanza. Dio vuole che viviamo esclusivamente per fede, senza consolazioni o manifestazioni estatiche. Siamo disposti ad accettare questo? Il nostro appagamento sta nella coscienza di avere ubbidito alla volontà di Dio e non nell'aver ricevuto qualche gioia particolare. La volontà di Dio deve essere sufficiente per renderci felici.

IL DOVERE DELL'UOMO

Il credente che si lascia guidare dalla sua vita emotiva, manifesterà inevitabilmente molta negligenza nei suoi doveri verso il prossimo. Perché? Per il fatto che, per lui, è la sua propria persona che sta al centro dell'attenzione. Non è quindi capace di preoccuparsi dei suoi simili. Perché un credente faccia il proprio dovere, gli occorrono fede e volontà. Il senso di responsabilità non ha nulla a che vedere con i sentimenti.. I doveri che abbiamo verso il nostro prossimo sono chiari e non sono difficili da scoprire e lo stesso si può dire dalla nostra responsabilità nei confronti della società in genere. Questi obblighi non possono cambiare secondo il nostro umore del momento. Il dovere deve essere compiuto: è un principio fondamentale.

Durante il periodo in cui il credente conosce la verità soltanto attraverso i suoi sentimenti, certamente non è in grado di assumersi le proprie responsabilità. È talmente dominato dalle sue esperienze gioiose di comunione con il Signore, che non pensa ad altro. La sua maggiore tentazione è quella di voler rimanere solo con il Signore e circondarsi della sua gioia. Non ama più il lavoro nel quale era impegnato, perché non si trova altro che difficoltà e incomprensioni. Quando si trova a faccia a faccia con il Signore, respira con beatitudine un'atmosfera di vittoria e di santità, ma quando esce dal santuario per i suoi impegni quotidiani, si sente di nuovo disarmato minacciato dal male. La sua preoccupazione è di sfuggire ai doveri: spera sempre che rimanendo il più possibile davanti al Signore, potrà rimanere santo e vittorioso più a lungo. Considera i suoi impegni, grandi e piccoli, troppo terreni e non meritevoli dell'attenzione di una persona così pura e vittoriosa come lui. Poiché si preoccupa tanto di trovare il tempo e il luogo per stare in comunione con il Signore, e odia talmente i suoi doveri domestici, trascura le necessità e le attese di coloro che le stanno intorno. Genitori e domestici che pensano in questo modo, rispettivamente non curano come dovrebbero i figli e non sono fedeli nel servire i padroni perché stimano queste occupazioni troppo mondane e quindi indegne di attenzione. Ritengono di dover cercare sempre qualcosa di più spirituale. Questa condotta non equilibrata è dovuta al fatto che il credente non ha ancora imparato a camminare per fede e non è veramente unito al Signore. Perciò ha bisogno di un tempo particolare e di un luogo speciale per poter stare in comunione con Dio. Non ha ancora imparato a scoprire il Signore in tutti i frangenti della giornata e quindi a cooperare con lui coerentemente. Non sa come essere in comunione con il Signore in ogni dettaglio della vita quotidiana. La sua esperienza di Dio

sta tutta nella sua vita emotiva; perciò preferisce alzare una tenda sulla cima della montagna per restarvi con il Signore, piuttosto che scendere a valle per cacciare i demoni (Matteo 17:1-20).

Le più gloriose esperienze cristiane non sono mai in contraddizione con i nostri doveri quotidiani. Le lettere di Paolo ai Romani, agli Efesini e ai Colossesi mettono in piena luce la diligenza con la quale dobbiamo compiere i nostri obblighi. Qualunque sia l'altezza spirituale che il credente abbia raggiunto, non ha bisogno né di un'ora particolare, né di un luogo speciale per manifestare la sua fede. La può manifestare sempre e dovunque. Non esiste alcuna attività umana che possa impedire alla vita del Signore di manifestarsi attraverso i credenti. Per il Signore non esiste dicotomia fra il lavoro domestico e la predicazione o la preghiera. La vita cristiana può esprimersi attraverso qualsiasi tipo di attività.

Se viviamo una vita emotiva, siamo sempre insoddisfatti della nostra posizione e quindi non ci piace compiere i doveri relativi a quella posizione. Ci rivoltiamo perché in quei lavori non troviamo il piacere che cerchiamo. Ma la nostra vita non deve essere vissuta in vista di un appagamento emotivo: perché continuiamo a cercarlo? La strada dei sentimenti ci porta a trascurare i nostri obblighi; il cammino della fede ci richiama a non dimenticare i nostri doveri verso amici e nemici. Se siamo uniti a Cristo in ogni dettaglio della vita, sapremo quali sono i nostri compiti e come svolgerli fedelmente e diligentemente.

NELL'OPERA DI DIO

Rinnegare la nostra vita emotiva e camminare per fede senza riserve è una delle esigenze fondamentali del ministero. Un credente motivato non è di alcuna utilità nelle mani di Dio. Colui che vive dipendendo dai propri sentimenti sa come rallegrarsi, ma è del tutto inadatto per il ministero dell'Evangelo. Non è ancora giunto alla posizione di operaio perché vive per sé stesso e non per il Maestro. Soltanto chi vive per il Signore è qualificato per il servizio.

Il credente deve aver sperimentato la via della fede prima di essere uno strumento utile per Dio e compiere quindi l'opera sua. Fuori di questa strada lo scopo è sempre quello della propria soddisfazione: il credente opera per ricavarne un sentimento di gioia e per questo motivo si blocca quando la gioia non c'è più. Il suo cuore è pieno d'amore per sé stesso. Se viene collocato dal Signore in un campo di lavoro dove incontra sofferenza fisica e morale, il credente emotivo incomincia a compiangere sé stesso e alla fine abbandona l'impresa. Ma se consideriamo che l'opera del Signore Gesù è stata quella della croce, dobbiamo riconoscere che l'opera del credente deve seguire la stessa strada. Quale gioia può esserci in un cammino simile? Se i credenti non imparano ad abbandonare alla morte della croce la loro vita emotiva e il loro amore per sé stessi, difficilmente Dio troverà degli operai adatti alla sua vigna.

Oggi il Signore ha bisogno di uomini e donne che gli offrono la garanzia di seguirlo fino in fondo. Sono troppi i credenti che lavorano per il Signore quando il compito è gratificante, suscita il loro interesse, non soffoca la loro emotività; ma questi stessi credenti si ritirano prontamente se la croce viene su di loro chiedendogli di morire senza offrirgli aiuto alcuno a parte la possibilità di aggrapparsi a Dio in fede. Sappiamo che se un lavoro viene realmente compiuto da Dio i risultati non possono mancare. Ma supponete che il Signore abbia incaricato un credente di compiere qualcosa e che questi, dopo otto o dieci anni di duro lavoro non abbia ottenuto risultato alcuno. È giusto che continui a lavorare fedelmente semplicemente perché Dio l'ha ordinato? Questi sono i credenti che seguono il Signore solo perché egli l'ha comandato? Quanti, invece, lo fanno per produrre frutto?

L'opera di Dio ha una natura eterna e per questo richiede l'opera di uomini ripieni di fede.

È difficile agli esseri umani, che vivono nel tempo, percepire e comprendere l'opera di Dio, perché questa ha, sotto ogni aspetto, il carattere dell'eternità. Coloro che vivono secondo le sensazioni del momento, come potranno essere associati all'opera di Dio, la quale non fornisce alcun alimento alla vita emotiva? A meno che la morte della croce non compia una profonda operazione nel cuore del credente, in modo che questi non conservi nulla per sé stesso, egli non

potrà servire Signore se non in cose marginali. Oltre quel limite non saprà andare. Dio richiede uomini completamente spezzati, decisi a seguirlo fino alla morte per servirlo.

ALLE PRESE CON IL NEMICO

nella guerra spirituale, coloro che vivono seguendo le proprie sensazioni sono ancor meno qualificati a combattere, perché il corpo a corpo con il nemico nella preghiera è soprattutto un rinnegamento di sé stessi. Si passa attraverso sofferenze incalcolabili e non è possibile trovare alcuna soddisfazione personale. Tutto il nostro essere è impegnato in favore del Corpo di Cristo e del regno di Dio. Quale piacere può esserci per lo spirito nel caricarsi di un peso enorme solo per amore di Dio? Quale interesse può esserci nel lottare contro lo spirito del male con tutta l'energia combattiva che si trova in noi? È uno stato di guerra che invade il luogo santissimo. Ma per chi mai prega questo combattente? Per se stesso? Certamente no. Quel tipo di preghiera si svolge su un campo di battaglia del tutto sprovvisto dell'interesse che alimenta la preghiera abituale. Ci può mai essere qualcosa di piacevole quando l'anima è in travaglio e la preghiera è una richiesta di distruggere e di ricostruire? No: la guerra spirituale non contiene alcun elemento che possa rallegrare la carne, a meno che il credente combatta soltanto nella sua immaginazione.

Il credente sensitivo non è di alcun aiuto nella guerra del Signore, poiché appena la sua vita emotiva è attaccata da satana, getta le armi e abbandona il campo di battaglia. Secondo lui la battaglia è troppo dura e quel tipo di preghiera è senza speranza. Perciò si sente triste, inutile, arido e senza luce e quindi smette di combattere. Se la vita emotiva del credente non è passata attraverso la morte, fornirà sempre a satana l'occasione di colpire in qualsiasi momento. Come può una persona pensare di sconfiggere satana se non ha trionfato nella propria vita emotiva?

La guerra spirituale esige un atteggiamento inflessibile di morte a ogni sensazione e di fiducia assoluta in Dio. Soltanto chi assume un tale atteggiamento è in grado di combattere il nemico senza attendere l'approvazione della gente o l'aiuto di un compagno di lotta. Bisogna essere credenti di quel calibro per non indietreggiare di fronte a tutti i sentimenti di angoscia che ci assalgono. Egli non si preoccupa della propria vita né della morte, ma unicamente della volontà del Signore. Non indulge ai propri interessi personali o ai suoi desideri: ha ormai offerto la sua vita alla morte e quindi vive esclusivamente per Dio. Non ha alcun rimprovero da rivolgere al Signore, perché considera che tutte le sue vie sono ispirate dall'amore. Questo tipo di combattente può stare vittoriosamente sulla breccia. Anche se gli sembra talvolta di essere dimenticato dagli uomini e abbandonato da Dio, nulla lo farà mai sloggiare dal suo posto di combattimento. È un combattente della preghiera: trionfa su satana.

IL RIPOSO

Quando il credente ha subito questo trattamento profondo della croce, può incominciare a camminare per fede, e questa è la vita spirituale. E chi arriva a questa posizione entra in una vita di riposo. Il fuoco della croce ha consumato tutti i suoi desideri carnali e psichici. Ha infine imparato questa lezione: riconoscere che soltanto la volontà di Dio è preziosa. Tutto il resto, anche se naturalmente desiderabile, è incompatibile con la vita superiore di Dio. Ora il credente è disposto ad abbandonare ogni cosa. Qualunque cosa il Signore ritiene di dover ritirare da lui, egli accetta di buon grado. Sono completamente scomparsi i mormorii, le recriminazioni e i rimpianti per i sacrifici richiesti. Il credente comprende che la vita più elevata è quella vissuta per Dio e l'ubbidienza alla sua volontà. Benché abbia perso ogni cosa, è appagato dal fatto di poter compiere il piano di Dio. Non si preoccupa minimamente di ciò che gli accade, pur di essere gradito al Signore. Ha trovato il riposo perfetto: nessuna cosa esteriore può turbarlo.

La volontà del credente è ora perfettamente unita alla volontà di Dio, piena di forza spirituale, perfettamente in grado di controllare la vita emotiva. Il suo passo è fermo, risoluto, sereno. È sparita la sua condizione precedente di alti e bassi. Non deve tuttavia concludere che d'ora

innanzi non sarà mai più vittima delle sue emozioni: finché non saremo in cielo, questa perfezione non è possibile. Tuttavia, paragonando la sua attuale situazione alla condizione precedente, può affermare di essere entrato nella riposo di Dio in modo stabile. Non soffre più di quella incessante confusione che lo tormentava in precedenza, anche se talvolta può essere disturbato da qualche movimento della sua emotività. Per questo è necessario vegliare continuamente in preghiera. Aggiungiamo subito, per non essere fraintesi, che la nuova situazione non comporta che non proviamo più né gioia, né dolore. Finché siamo vivi, i nostri sentimenti continuano a esistere. Proviamo ancora dolore, aridità, tristezza. Queste sofferenze, tuttavia, interessano soltanto il nostro uomo esteriore, ma non possono più penetrare nel nostro essere interiore. Grazie alla divisione netta fra lo spirito e l'anima, esternamente la nostra anima può essere ferita e quindi soffrire, ma interiormente il nostro spirito rimane calmo e sereno, come se nulla fosse successo.

Giungendo a questa posizione di riposo, il credente troverà che tutto ciò che ha dovuto perdere per amore del Signore gli viene restituito. Dio è ormai la sua ricchezza e tutto ciò che appartiene a Dio appartiene anche a lui. Quello che prima il Signore gli aveva sottratto, lo ritrova in Dio e ne può godere pienamente. Il motivo per cui Dio, all'inizio, lo aveva fatto passare attraverso tanti dolori, era perché la sua vita psichica dominava ogni cosa, cercando e chiedendo sempre troppo per il proprio "io", desiderando cose che erano fuori della volontà divina. Ora che ha perso se stesso, vale a dire: la sua vita naturale, il credente è messo in condizione di godere della perfetta beatitudine di Dio. Prima non era ancora in grado di ricevere questo tipo di gioia. D'ora innanzi può accettare con riconoscenza tutto quello che gli viene dato, perché la bramosia di assicurare qualcosa per sé stesso è ormai stata ridotta al silenzio. Non chiede in preghiera cose che Dio non gli ha assegnato.

Questo credente avanza ormai su un terreno di purezza. Dove c'è mescolanza, c'è impurità. La Bibbia considera l'impurità come qualcosa di corrotto. Prima di raggiungere questo terreno dove non esiste mescolanza, il credente non può avere un passo puro. Vive per Dio, ma vive anche per sé stesso. È consacrato a Dio, ma nello stesso tempo ricerca la sua propria gloria, il suo piacere e la sua soddisfazione. Una vita simile è una vita impura. Camminare per fede, ma anche secondo le sensazioni; segue lo spirito, ma anche i desideri dell'anima. Anche se non riserva sé stesso la parte maggiore della sua vita, tuttavia quella piccola parte che mantiene per sé è sufficiente per rendere impura l'intera sua esistenza. Solo ciò che è puro e pulito; qualunque cosa mescolata con un corpo estraneo diviene corrotta.

Quando il credente ha sperimentato sul terreno pratico l'efficacia della croce, arriva finalmente a una vita pura. Tutto è per Dio, tutto è in Dio e Dio è in tutto. Nulla è rimasto per l'io. Anche il più tenue desiderio di far piacere a sé stesso è stato crocifisso.

L'amore per il proprio "io" è stato consegnato alla morte. Lo scopo della vita diventa uno solo: compiere la volontà di Dio. Ubbidirgli diventa l'unico obiettivo della vita. Non ha alcuna importanza ciò che il credente sente: quel che conta è l'ubbidienza alla volontà di Dio. Questo cammino è puro. Anche se il Signore gli conceder pace, gioia e beatitudine, il credente non accoglie queste realtà per goderne egoisticamente. Osserva ogni cosa con gli occhi di Dio. La sua vita naturale è finita e il Signore gli ha concesso una vita spirituale pura, serena, vera e vissuta per fede. Dio lo ha prima spezzato, ma è lo stesso Dio che ora lo ristabilisce. Ciò che era naturale è stato eliminato, ma ciò che è spirituale viene costruito sulla roccia.